SONETTI
SCELTI
De' migliori Autori Toſcani
TRADOTTI
IN EPIGRAMMI LATINI
DA
EMIDDIO DE VITO
DEDICATI
ALL' ECCELLENTISS. SIGNORA
D. ELEONORA
BORGHESE IMPERIALI
PRINCIPESSA DI FRANCAVILLA, E DAMA DELLA MAESTA' DELLA REGINA EC. EC.



NAPOLI MDCCLXX.
Nella Stamperia di Donato Campo.

ECCELLENZA:



A Poesia riſtoratrice delle belle anime nelle più gravi cure ha preparato a V.E. in queſta ſtagione Autunnale un piacevole trattenimento, colla raccolta di alquanti Sonetti de'più famoſi Toſcani Poeti da me tradotti in Epigrammi Latini. Ho ſcelto i più bei fiori, che ſien nati in riva all' Arno, e mi ſono ingegnato di trapiantargli alle ſponde del

Tevere, ed unirgli inſieme, formandone quaſi un delizioſo giardino. Il Mondo, che ſi regola ſull' eſempio de' Grandi, non diſprezzerà mie fatiche, qualora vedrà, che l'E. V., che allo ſplendore di una non interrotta ſerie d' Eroi, che da tanti ſecoli ha ſempre sfavillato nella nobiliſſima Caſa Borgheſe, aggiunge i proprj diſtintiſſimi pregi d'un delicatiſſimo buon guſto nelle buone Lettere, non iſdegnerà di trattenervìſi qualche ora, compatendo l'induſtria del povero Agricoltore. Qualche fiera ancora devaſtatrice non ardirà d'entrarvi, e riſpetterà que' fiori, che con tanta diligenza ho cuſtodito per l' E.V., a cui di nuovo offerendole col maggior oſſequio profondamente m'inchino.

Di V. E.

Umiliſs. Devotiſs. Obligat. Serv.
Emiddio de Vito.

PREFAZIONE.

TRoppo vantaggioso egli è l' impegno di un dipintore, nel ritrarre alcun bel quadro, che gli si ponga innanzi. L' attrattiva di quel lavoro, che pare a chi lo vede, che non si possa far il simile, naturalmente lo muove a rendersene padrone, col non fare al di sotto rimanere sua copia. Lo stesso avvedimento egli è de' traduttori nel tanto invaghire dietro alla maniera di un altro, che sposato lo abbino per Autore loro. Quando principalmente eloquenti libri di tradurre si tratta, in cotal guisa hanno essi a ricopiare le cose, che pajan piuttosto dalla propria vena fluire, che derivar dall' altrui; e allora sia pur d' essi, che l' han pur meritata, quella lode sì bella, che diede a M. Despreaux la Bruyere (1) *con dire*, ch' egli creava i pensamenti altrui.

Ma l' avere in fino a quì questi vantaggi mostrati, non mi muove gran fatto a dar torto a coloro, che contro la commune de' traduttori han detto, che quei, che altro che volgarizzare non fanno le cose da' stranieri, o dagli antichi dettate, mondi non restino dalla pece della Xenomania; cosicchè traduzioni sì fatte sieno una mercanzia delle cose forastiere, in cui allo sproposito si stenda e fatica, e tempo, che sarebbe meglio spendere nella propria lingua, perchè più doviziosa di quel, che non è, si fosse la nostra letteraria Republica.

È una crudeltà, dicon essi, che la lingua Toscana, che almen riguardo a noi è la più nobile, abbia a tener sempre dietro alle morte, o alle straniere lingue, quan-

 do

(1) *Harangue a l' Academie.*

252

do potrebbe le cose del suo niente inferiori a quelle de' greci, e de' latini spacciare per esemplari alle altre nazioni.

Ma che? si può forse dire, che il volgarizzare continuo sia di disbrigo per imparare le lingue? volesse il Cielo! di quali vantaggi non godere ssimo noi! ma chi non sa, che traduzioni sì fatte sono languidi pareli riguardo al sole, sono rovesci di tapezzerie delle compiute figure, che a dritto si veggono: non parlo io già del Salvini, del Lalli, del Trissino, del Ruccellai, del Davanzati, e che so io di tanti altri, che hanno picciola voga; Ma parlo di un Annibal Caro, di un Marchetti, e mi rapporto riguardo al primo alle dotte censure del Castelvetro, del Conte Algarotti, riguardo al secondo a quel, che ne dice il Lazzarini: Anzi a quel, che tutti di confessar non isdegnano; basta leggere le prefazioni loro, per subito venire in chiaro, che la fedeltà unita non può andare coll' eleganza, *e che per servire alle parole altri sono sconci, stentati, sono un isfinimento di cuore: altri per comparir eleganti, si fan piacere di aggiungere, e levare a lor talento, di dir più o meno, dove lor resti comodo. Che dunque si ha da dire, che faccianfi tali volgarizzamenti per bene di chi non vuole imparare le lingue, o di chi vuole? i primi certamente se vi fanno gran folla, non saranno in questo mai degni di somma lode, nè io intendo com' essi per quelle cose, che voglion leggere, aver possano dell' amore senza gelosia, portati ciecamente a credere di aver quei tesori, ch' essi pretendono senza mescuglio di falsa moneta; i secondi molto meno potranno conseguire il fine loro; mentre, per cagion di esempio, più chiaro è bene spesso il Tacito, che il Davanzati, più Omero, che il Salvini non sia.*

Non

Non intendo io per altro non professare obbligazione a coloro, che le lingue le più lontane, che da tutti non è l'apprendere, e che pur egli è buono, che se n'abbia alcuna idea, col tradurre l'hanno intelligibili a noi rendute. Molto dobbiamo al Rolli, molto al Montagna, molto al Colden, e molto al nostro felice ingegno di D. Saverio Mattei, che il sapor dell'Ebraica Poesia bene assai ci a fatto gustare.

Se mi sono dunque fatto bene miei conti, così vado finalmente a conchiudere. Lo interpetrar colla sua lingua i pensieri di un'altra, egli è per appunto la maniera commun di tradurre. E pure, come abbiam veduto, ad un felice fine quasi non è mai riuscita la cosa, ed altri maestri vi vogliono, che i semplici libri.

L'istesso mio gran Compatriota dopo d'avere egli ancora tradotte così l'arringhe d'Eschine, e di Demostene, disse alla persine non converti ut interpres (1); *e pure a niuno meglio, che a lui riuscito sarebbe, nè i Romani vogliosi allora assai delle cose de' Greci l'avrebbero avuto per la più cara cosa. Io dunque più d'ogn'altro lontano sono dal giungere, dov'egli non giunse; e però posto mi sono a tradurre al contrario, e fare del fiorentin volgare traduzione latina. Così siam fuori d'impaccio, e ognun mi dispensa dall'obbligo d'interprete, e dai rigori dell'Ermeneutica; nè corre pericolo, che le straniere lingue io mi disgusti, col voler toglier loro la necessità di apprenderle. E poi che credete? che questo non sarà per la meglio? certamente il Salvini non guadagnò mai tanto con quel molto suo tradurre dal greco in latino, che quando per lo contrario dal latino in greco tradusse.*

E a

(1) *De opt. gen. Orat.*

254

E a ben riflettere, chi non vede, che nella propria lingua, o almeno in quella, colla quale abbiamo il più trattato, sieno le nostre delizie maggiori, sieno più vivi gli originali, e però più portati esser possiamo in altra lingua a fare di belle copie? Leggasi M. Rollin nelle sue buone lettere, per vedere quanto questa maniera faccia pe' giovani, e qual profitto egli ritraesse per prova, qualora se gli davano de' be' pezzi francesi da recarsi in latino. E creda ognuno a quel savio del Conte di Roscommon, che lasciato ebbe scritto, che un autor da tradursi debba esser lo stesso che un amico il più stretto.

And chuse an Author as you chuse a friend [1].

Nè voglio in favor nostro lasciar di aggiungere, che se i volgarizzator de' latini han dovuto per ragion di lingua il poco in molto ridurre, come l' Anguillara (2), come l' Annibal Caro (3) hanno fatto: a noi per lo contrario è dato di rendere assai bene il molto in poco, perchè più compatto, e conciso è il latino, che l' italiano non sia, perlocchè nostre versioni minori al testo si ritrovano, uguali spesso, ma di più numero mai.

Vantaggio ancor sarà poi, che con tradurre così lascerem contenti stare i partigiani dell' una, e dell' altra lingua. Gli amatori già della toscana, che tanti sono, quant' intendono quel gentil idioma, non avran certamente, che desiderare di più. Godranno essi di vedere raccolto in poco il più bel fior de' Sonetti tolti da riputatissimi Autori, che di tutti il bell' insieme faccia quella vi-

(1) *Earl of Roscommon in his Essay on Translated.*
(2) *Supera Ovidio di versi 25563.*
(3) *Supera Virgilio di 5500. versi. fino il Dryden (e pure la lingua inglese è compatta quanto altra mai) supera Virgilio di versi 3812.*

la vista, che fanno quanti mai sieno i diamanti in giojello d'oro, nè poca dovrà essere la consolazione di loro, che pur finalmente faccia figura d'originale, e quella maggioranza nostra lingua si prenda, che ben per titolo di primogenitura le spetta.

Era una volta, che le italiane cose tanta riputazione aveano di là da monti, che non era gentile tenuto, chi non sapeva delle nostre maniere, non dotto, chi non avea dimestichezza con noi. Un Miltono, un Menagio; un Regnier, un Dufresne non isdegnarono di comporre in nostra lingua. Solo al presente per alcun indegni Scrittori hanno le cose mutato faccia, e dire si può, che l'uno abbia discreditato i cento. Ma questo per la Dio grazia non si potrà dire di me; anzi questa è la mira, che tenuto ho sempre, che veggano gli altri, che ha nostra lingua qualche cosa di buono, da non far essa solo comparsa, ma far eziandio comparire le altre; e che la latina, che ha servito finora, come vuol il Bandiera, per arricchir nostra lingua, ritrovi in questa per lo contrario tradurre quel, che anche a lei possa far dell'onore. Infatti egli non è altro che vero quel, che da dotti oggi si tiene, che siccome i latini devoti un giorno alle tombe de' greci iti sono in pellegrinaggio, così a noi ricorsi sarebbero, se per un bel dire noi a loro anziani fossimo stati.

Sebbene quantunque moltissimo sia il vantaggio della lingua toscana, quel della latina procurato abbiamo che minore non fosse. Imperciocchè se le altre versioni all'intelligenza de' latini hanno solo servito, (anzi neppure a questo, secondochè prima si è detto) credere si può pure, che la nostra a quel di più sia giunta, cioè di

256

di ſcrivere, e di latinamente parlare. La buona penſata ella è queſta di far ſtare la morta lingua a dettata della vivente, che così ſolo accattare ſi può del brio, della moſſa, dell' aria noſtrale, riveſtirſi alla moda, diciam così, tornare in vita; nè ſi può fare altrimenti; queſto porta l' indole grammaticale di una lingua, che in bocca di chi l' appari eſſer non poſſa, ſe queſti non prima alla natural favella ſua ricorra.

Ed ecco che d' altra parte avrò contentati gli Aldi, i Romoli Amaſei, i Bartolomei Ricci, i Bembi, che di predicare non han finito mai, dover ciaſcuno abbandonar l' italiane muſe, e in braccio a quelle del Lazio interamente darſi.

Se non che molti molto teneri della lingua latina non ſi rimarranno dal dire, che non iſtia bene a me il ſedere a ſcranna, e farmi autor della Cruſca Latina: ſicchè non rimanga ſcrupolo alcuno di avere uſato il ſuo giuſto termine, che è pur nello ſcrivere la importantiſſima coſa di tutte, onde nella mente di chi l' aſcolta, o legge ſi viene ad eccitare la preciſa idea, che conviene, ed equivale alla perfetta intonazione al toccar giuſto nella Muſica.

Ma perchè queſto non ſi aveſſe a dire, l' ho procurato a bella poſta. Queſto han per oggetto le note appiè ſegnate d' ogni traduzione, il moſtrare che l' eſpreſſione, e la maniera, della quale dir ſi poteva, queſta forſe non è latina, queſto è un Italianiſmo, *con molto di mia fatica, e poco del leggitore ſi conoſceſſe eſſer ſempre de' latini ſcrittori, e di Virgilio preſſo che ſempre. Coſa da altri non praticata finora, e che per eceſſo di noſtra bontà ad altri per altra parte di proverbiarci ha fatto ſtra-*

strada. E chi di questa novità sentendo, ha detto, che sappia di pedantesimo, e chi dice, che il raccogliere così, com'io so, da questo è quello scrittor l'espressioni, sappia almen del centone, o pure, perchè Unus & alter assuitur pannus, *lo stesso sia, che far un abito d'arlecchino. I quali per altro non diffido di tormigli dagli orecchi, e questo far senz'indugio. I primi s'habbian per risposta il detto del Clerc, che giusto nel rapportare de' versi noti assai di Virgilio disse* (1).

Quæ excribo non quasi ignota, sed ne lectori, qui ea legere forte illico avebit, deponendus sit hic libellus, ut Virgilius in manus sumatur. *E questo per l'espressioni note a ciascuno; per quelle non intese da tutti dice Terenzio*, ubi cognitæ, ibi placitæ.

Ma a quelli venendo, che un centone voglion che sia lo scriver mio, mercè la compassione, che ho io per loro, non che essi per me, sono a rispondergli, che questo appunto è il buon comporre, e il più sicuro, che intese il Davanzati con dire, l'espressioni latine doversi da' loro autori raccorre quasi gocciole dalle grondaje. *Nè il saperle ben unire, ella è cosa che si disperi. E che non si è giunto a dì nostri a contrafar col Musaico le più belle pitture* (2)? *Pitture sono i componimenti antichi. Quei vivi colori noi non possiamo avere; possiamo bensì con fare assortimento di varj pezzi latini raffazzonar de' Musaici differenti non molto dalle originali pitture. Così si confonde Catullo col Bassani, e col Zannotti: Orazio col Flamminio, e Sarbievio: Lucrezio col M. nostro Stay, Virgilio col Nocetti, e Fracastoro, dell' ultimo*

(1) *Not. 332. Eleg. I. Albinovani.*

(2) *In Roma per esempio la S. Petronilla in S. Pietro non si prenderebbe per il quadro medesimo del Guercino con una lastra di specchio dinanzi?*

258

mo de' quali disse il Bembo come pareva, che dall' anima stessa del Poeta Romano spirati fossero quà e là i versi della Sifilide.

Ma il comporre latino non è per me stata la maggior fatica. Quello che molto mi ha costato, si è l' avere così, come ho fatto, raccolti a bella posta de' Sonetti, che i più difficili sono, per recarli in latino, non semplicemente così, ma in versi, e questi Elegiaci. Ogn' altro, che ciò fare ha voluto, o si è andato a scegliere il più dolce, o per burlare Apollo ha posto gli originali suoi, o pure in versi Esametri ha tradotto: cosa che figura alcuna non ha, nè nume, che meriti. Della qual pasta sono le traduzioni di Stefano Guazzo, e quella tanto celebre dell' Abbate Regnier del Sonetto di Filicaja; e veramente il verso elegiaco gli è sì difficile a maneggiarsi bene, che fin tra gli antichi pochi sono quelli, che piacciono; e poi nel tradur de' Sonetti la difficoltà delle terzine s' incontra, per le quali due degli elegiaci son pochi, e quattro son molti. Ma troppo il gran peccato mi è paruto de' Sonetti non farne Epigrammi, che sono l' equivalente, e la definizione han commune di essere un pensiere interessante in pochi versi ristretto.

Ma caro il mio Lettore, non pretendo di più tediarvi colla storia de' fatti miei, senza che io vi dica di più, conoscer voi potrete se queste versioni mi costin fatica, e se abbia saputo, come voleva Tiziano, ricoprir l' istessa fatica. A noi sempre è dispiaciuto il fare del Trissino, ma sì bene quel di Moliere, che mostrava le cose sue veramente mirabili fino alla serva di casa. E certamente

Οὐδεὶς ἀφ' αὐτȢ τα κακὰ συνορᾷ, Πάμφιλε,
Σαφῶς, ἑτέρȣ δ' ἀχημονȣ̃ντος ὄψεται.

Vivete felice.

Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
Quam si proferres ignota, indictaque primus;
Publica materies privati juris erit, si
Nec circa vilem, patulumque moraberis orbem,
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres. &c. Horat. de Art. Poet. v. 129.



DEL PETRARCA.

ERano i capei d'oro all' aura ſparſi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,
E'l vago lume oltre miſura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne ſon sì ſcarſi;

E 'l viſo di pietoſi color farſi
Non ſo ſe vero, o falſo mi parea:
I che l' eſca amoroſa al petto avea,
Qual maraviglia ſe di ſubit' arſi?

Non era l'andar ſuo coſa mortale,
Ma d' angelica forma, e le parole
Sonavan' altro che pur voce umana.

Uno Spirto celeſte, un vivo ſole
Fù quel, ch' io vidi, e ſe non foſſe or tale (1),
Piaga per allentar d'arco non ſana.

Diaſi pure il primo luogo a queſto Sonetto del Petrarca, che certamente lo merita. Un entrata così improviſamente ſpiritoſa, per cui ſi vede, che precedevano in mente del Poeta altre parole, che per l' inveſtimento del furore non venner fuori: quell' ingegnoſa, ed in tempo ſpiritoſa illazione delle coſe dette innanzi, *I che l' eſca amoroſa &c.* l' andamento nobile, e maeſtoſo d' ogni verſo, la chiuſa di una ſimilitudine ben acconcia: ſono le doti di queſto Sonetto, che neſſuno ha pari, o almeno pochiſſimi.

(1) Per eſſer M. L. divenuta attempatetta, e perciò men bella.

❧ III ❧

AUrea cæſaries (1) ibat per candida colla (2),
 Viſa innodari (3) mille deinde modis:

Quod nunc languentes oculos haud ſponte (4) reliquit (5),
 Suave modum ſupra (6) cernere lumen erat (7):

Oraque ſignari pietatis imagine mira
 Aut vidi, aut acies noſtra videre rata eſt (8):

Ergo, quid mirum, ſi tum conceperit ignem (9)
 Fomes, quem noſtro pectore fixit amor?

Nil certe inceſſus, nil vox mortalis habebat;
 Sol, et cœleſtis Spiritus ille fuit;

Qui ſi deficiat, non, ſi laxaverit arcum (10),
 Vulnera qui fecit, facta levare poteſt (11).

(1) Aurea cæſaries ollis. Aen. VIII. 659.
(2) Geo. IV. 337.
(3) Crines nodari. Aen. IV. 138.
(4) Non diſſimiliter ait Virg. Aen. XI. 828. ad terram non ſponte fluens. (5) Purpureus color ora reliquit. Aen. XI. 819.
(6) Ira modum ſupra eſt. Geor. IV. 236.
(7) Cernere erat. Aen. VIII. 676.
(8) Aut videt, aut acies noſtra videre putat. Ovid. item Aen. VI. 454. aut videt, aut vidiſſe putat.
(9) Concipere ignem. Lucr. concipere flammas. Cæſ. eod. ſenſu.
(10) Laxare arcum. Cic. in Bruto.
(11) Vulnera qui fecit facta levare velit. Ovid. Triſt. L. V. Eleg. 2.

IV

DEL MEDESIMO.

Levommi il mio pensier in parte, ov' era
Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor, che il terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.

Per man mi prese, e disse: in questa spera
Sarai ancor meco, se'l desir non erra;
Io son colei, che ti diè tanta guerra,
E compiè mia giornata innanzi sera (1).

Mio ben non cape in intelletto umano;
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso il mio bel velo.

Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Che al suon di detti sì pietosi, e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in cielo.

DEL

Sonetto il più applaudito generalmente fra gli altri; ha un non so che di celeste, e di sublime, che veramente incanta. Se ti aggrada il farla da disprezzante, puoi tu dire col Tassoni: *misceri sacra profanis*. A me queste pajon ombre di difetti che a tanta luce spariscono; loderò per altro assai sì fatti critici, purchè sieno con essi loro non altramente severi.

(1) Cioè prima del tempo.

V

ABripuit me in partem animus, quæ diſtinet illam [1],
Non licet in terris quam reperire mihi.

Illic concilia, atria & inter amoena piorum (2]
Pulchra magis viſa eſt, viſa ſuperba minus.

Accepitque manu (3), dixitque: hac ætheris ora
Tandem noſter eris [4], ſi mea vota valent.

Illa ego, cui tecum ſteterunt certamina tantà [5],
Et vitæ ante diem [6] lumina deſerui [7].

Haud me mens humana capit; te demoror unum [8],
Et reliquum noſtri, quod tuus ignis erat [9].

Cur ah cur tacuit, factoque hic fine quievit (10),
Et me deſeruit deficiente manu [11]?

Namque parum hinc aberat [12], quin tam pia, caſta-(que dicta
Accipiens, cœli limine reſtiterim.

Solus,

(1) Confirmat Aen. IX. 381.
(2) Aen. V. 734. (3) Aen. VIII. 124.
(4) Aen. II. 149. (5) Stant mihi cum ſponſa prælia dura mea. Proper. lib. III. Eleg. V. Vide etiam Aen. IV. 98.
(6) Ante diem pro ante tempus dixit Virg. Aen. IV. 697.
(7) Lumina vitæ attingere. Aen. VI. 828.
(8) Demoror pro expecto. Sic Aen. X. 30. & tua progenies mortalia demoror arma. (9) Ecl. III. 66. (10) Aen. III. v. ultimo.
(11) Me tenuit moriens deficiente manu. Ovid. in morte Tibulli.
(12) Nihil abfore credunt quin &c. Aen. VIII. 147.



DEL MEDESIMO.

SOlo e penſoſo i più deſerti campi
Vo miſurando a paſſi tardi, e lenti,
E gli occhi porto per fuggire intenti
Ove veſtigio uman la rena ſtampi [1].

Altro ſchermo non trovo, che mi ſcampi
Dal manifeſto accorger delle genti;
Perchè negli atti d' allegrezza ſpenti
Di fuor ſi legga, com' io dentro avvampi.

Sicch' io mi credo omai, che monti, e piaggie,
E fiumi, e ſelve ſappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.

Ma pur sì aſpre vie, e sì ſelvaggie
Cercar non ſo, che amor non venga ſempre
Ragionando con me, ed io con lui.

DEL

Queſto è il primo degli Ottimi Sonetti del Petrarca, dice nelle ſue note il Muratori. Ed in fatti non ſi può con più vivi colori dipignere lo ſtato di chi ritiraſi nella ſolitudine per isfuggire la viſta degli altri Uomini. Tutto è ben guidato, e conduce alla chiuſa nobiliſſima. Sembra allo ſteſſo Muratori un poco ſtrano quel dire *atti d' allegrezza ſpenti*, per privi d' allegrezza.

(1) Così deſcrive Omero Il. VI. 202. il miſantropo, e ſolitario Bellerofonte.

Ὃν θυμὸν κατίδων, πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων.

Ipſe ſuum cor edens hominum veſtigia vitans.

Come il traduſſe Cicerone Tuſc. quæ. III.

VII

SOlus, multa putans (1), rarisque in passibus hærens,
Solorum nemorum (2) per loca senta (3) feror;

In partem, qua nulla oculis se se obvia nostris
Errabunda hominis signa relicta ferant (4).

Haud aliter sperem me nunc abscondere furtö (5),
Ne signari oculis deinc ego me videam (6).

Monstrat enim frons læta parum (7), & testata dolentem
Me flamma intus uti plurima corripiat (8).

Jam nulli visus (9) qui sim nemora ipsa videre,
Collesque, & valles, fluminaque ipsa reor.

At deserta siti regio (10) tantum invia nön est,
Quin vice sermonum (11) se mihi iungat amor (12).

Canus

(1) Aen. lib. VIII. 522. item VI. 332. (2) Aen. XI. 545.
(3) Ter. Eun. II. 2. 5.
(4) Si qua forte ferant oculis se se obvia nostris.
Errabunda bovis vestigia. Ecl. VI. 57.
(5) Fugam abscondere furto. Aen. IV. 337.
(6) Se signari oculis videt. dictum est de Turno Aen. XII. 3.
(7) Aen. VI. 862.
(8) Plurima flamma corripuit tabulas. Aen. IX. 537.
(9) Nulli visa. Aen. V. 610.
(10) Hinc deserta siti regio. Aen. IV. 42.
(11) Hac vice sermonum Aen. VI. 535.
(12) Multas gentes se adiungere viro. Aen. VIII. 13.



DEL MEDESIMO.

MOvesi 'l vecchiarel canuto, e bianco
Dal dolce loco, ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliola sbigottita,
Che vede il caro Padre venir manco.

Indi traendo poi l'antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.

E viene a Roma seguendo 'l desio
Per mirar la sembianza di colui,
Ch' ancor la su nel Ciel vedere spera.

Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile in altrui
La desiata vostra forma vera.

DEL

Ben dipinta, e con vaghe forme espressa è l' azione di questo Vecchiarello. Osserva la forza, e la vivezza di alcuni epiteti; Vedi come il suono di alcuni versi si accorda con quel camminare stentato di un vecchio. Non può per altro non dispiacere assai la comparazione di chi follemente cerca l'imagine dell' Amata sua, con chi va piamente a Roma per vedere il velo della Veronica, che vogliono in questo luogo gl' Interpreti, che il Poeta intender volesse.

IX

CAnus agit se se (1) Vetulus de limine tecti,
Otia ubi vitæ dulcia finierit (2).

Stant circum attoniti (3) subito discrimine nati,
Et lugent cari fata suprema Patris.

Ille gravem ducens extrema per omnia vitam (4)
Frangitur et senio, difficilique via (5);

Contendens tamen usque (6) animis, attollit in ægrum
Se femur (7), & multa spe grave vincit iter;

Atque hinc visurus Romam venit illius ora (8),
Quem coeli summa parte videre cupit.

Sic mihi si qua tui verax occurrat imago,
Quærere, Cara, meus cuncta per ora labor (9).

B Lin-

(1) Se matutinus agit. Aen. VIII. 465.
(2) Aen. XII. 880.
(3) Attonitus eo sensu, quo dictum est, coniugis attonitus fatis. Aen. XII. 610.
(4) Vitamque extrema per omnia duco. Aen. III. 315.
(5) Frangi fatis, et procella. Aen. VII. 594.
(6) *Usque* valet *quanto più può*. Sic Geor. IV. 84. usque adeo obnixi non cedere.
(7) Aen. X. 854.
(8) Visuri Aeneadas. Aen. V. 108.
(9) Tuus, o regina, quod optes, explorare labor. Aen. I. 81.



DEL MEDESIMO.

GLi Angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del cielo il primo giorno,
Che Madonna paſsò, le fur intorno
Piene di maraviglia, e di pietate.

Che luce è queſta, e qual nuova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
Dal Mondo errante a queſt' alto ſoggiorno
Non salì mai in tutta queſta etate.

Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur coi più perfetti,
E parte ad or, ad or ſi volge a tergo,

Mirando s' io la ſieguo, e par ch' aſpetti:
Ond' io voglie, e penſier tutti al ciel ergo,
Perch' io l'odo pregar pur ch' io m' affretti.

DEL

Francamente contalo per uno de' più belli. Ammira gli Angeli, e li beati pieni di ſtupore al comparire di Laura. Intendi le parole che ſembra probabilmente che dire doveſſero. Vedi che bell' atto vivo egli è il comparire ricordevole del noſtro Poeta, e che in cielo anſioſamente lo aſpetti; è dunque una coſa ben degna d' imitazione.

XI

LInquentem terras, et euntem ad ſidera Nympham [1]
Circumſtant [2] ſuperi, coelituumque chori,

Converſique oculos inter ſe, atque ora tenentes [3],
Quæ lux, aiebant, quis novus iſte decor?

Mortales inter non unquam pulchrior alter [4]
Hoſpes ab humana ceſſit in aſtra via [5].

Illa inter ſuperum primos decus addita [6] gaudet
Sede nova, & noſtri haud immemor illa manet [7].

Abſentem [8] vocat, & ſimul irrequieta reflectit [9]
Lumina, ſi videat [10] me ſua ſigna ſequi.

Ne vero ne (11) tardus eam rogat (12): impiger ipſe
Hinc tota in coelum mente, animoque feror.

(1) Linquentem terras, et ſidera voce ſequentem. Aen. X. 193.
(2) Geor. IV. 216.
(3) Ita prorſus Aen. XI. 121.
(4) Aen. IX. 179.
(5) Caeſar ab humana ceſſit in aſtra via. Proper. lib. III. Eleg. XV.
(6) Decus addite divis. Aen. VIII. 301.
(7) Immemor eſt noſtri. Aen. VII. 439.
(8) Abſolute, abſque *me*. Sic Aen. IX. 215. abſenti ferat inferias. H. E. mihi abſenti. Et eod. lib. verſ. 63. abſolutè pariter dictum eſt, ſævit in abſentes.
(9) Reflectere animum; habes Aen. II. 741.
(10) Proſpectum petit pelago, ſi quem videat. Aen. I. 185.
(11) Ne vero ne quære profecto. Aen. VIII. 532.
(12) Sic ad pacta tibi ſidera tardus eas. Ovid. lib. V. triſt. Eleg. 2.



DEL MEDESIMO.

PAssa la Nave mia colma d'obblio
  Per aspro mar a mezza notte il verno
  Infra Scilla, e Cariddi, ed al governo
  Siede 'l Signor, anzi 'l nemico mio.

Ha ciascun remo un pensier pronto, e rio,
  Che la tempesta, e 'l fin par ch' abbi a scherno;
  La vela rompe un vento umido eterno
  Di sospir, di speranze, e di desio:

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
  Bagna, e rallenta le già stanche sarte,
  Che son d' error con ignoranza attorto.

Celansi i due miei dolci usati segni:
  Morta fra l'onde è la ragion, e l'arte:
  Tal che incomincio a disperar del porto.

DEL

S'attribuiscono i seguenti difetti al presente Sonetto. I. che i desiri, e speranze non rompono la vela, anzi la spingono. II. Che la pioggia, e la nebbia non rallentano le corde, anzi più tirate le fanno stare. III. Che oscurissimo è il detto. *Son d' error con' ignoranza attorto*. Del rimanente per un Allegoria ben sostenuta, e guidata col fine di significare l'inquieto stato di un Amante è di raro esempio, e lo pongo in questa raccolta per sodisfare la curiosità di chi voglia vederlo passare in latino.

XIII

IT mea per fluctus ducens oblivia (1) navis,
Nocte super media [2], dum mare iactat hyems.

Dextrum Scylla latus, lævumque aduersa Charybdis (3)
Occupat, et clavo nauta inimicus adest.

Insedit remo sua cuique incomoda cura,
Haud tempestatis, naufragiique memor (4).

Spes, et vota ferens, nec non suspiria ventus,
Aeternum spirans (5) humida vela ferit (6).

Irarum nebulæ, lacrymarum turbidus imber,
Et laxos funes inscius error habet.

Lumina fida latent, nec sat rationis, et artis (7),
Et spes iam portus iam mihi nulla datur (8).

Oh

(1) Ducere oblivia. Horat. lib. II. Sat. 6.
(2) Aen. IX. 61.
(3) Aen. III. 420.
(4) Nihil illa pericli, telorumque memor. Aen. IX. 480.
(5) Hellenismus. Ita Virg. de cerbero. Aeternum latrans. Aen. VI. 401. de terra. Aeternum frangenda bidentibus. Geo. II. 400.
(6) Velum aduersa ferit procella. Aen. I. 107.
(7) Nec sat rationis in armis. Aen. II. 314.
(8) Nec spes opis ulla dabatur. Eod. lib. 803.



DEL MEDESIMO.

MEnte mia che presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa, e trista
Sì intentamente nell'amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni:

Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista
Potei ben dir, se del tutto eri avvista,
Quest' è l'ultimo dì de' miei dolc' anni.

Qual dolcezza fù quella, o miser'alma,
Com'ardevamo in quel punto, ch'io vidi
Gli occhi, i quai non dovea riveder mai?

Quando a lor, come a duo Amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma
I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

DEL

Buono, benchè non sia Sonetto da tirarsi grande applauso presso di alcuni. Quel conferire colla sua mente per dolcemente riprenderla, contiene un tenerissimo affetto. Mi piacciono forte i Ternarj, e principalmente l'ultimo, per quell'imagine di aver lasciato il cuore, e i suoi cari pensieri in guardia agli occhi di Laura, come se fossero stati due Amici suoi fedeli. Ecco quanto ha, perchè cogli altri si faccia entrare in riga.

✥ XV ✥

O præſaga mali mea mens (1), quæ dulce peracta
Tempora volvebas, omnia tuta timens (2),

Et tibi iam curae requiem, caſuſque futuri
Sperabas (3) cari luminis intuitu:

Si dicta, et nutus, atque os habitumque (4) notaſſes,
Utque nova ſtaret cum pietate dolor:

Dicere tum certe poteras (5), ni lævà fuiſſes (6),
Lætarum rerum (7) eſt hic mihi meta dies.

O quæ nos tenuit miſerâ dulcedine flamma (8)
Cum pulchra extremum (9) lumina viſa mihi;

Queis ego digrediens, ceu quis commendet amicis
Dulce ſui pignus, mentem, animumque (10) dedi.
No-

(1) Agnovit gemitum præſaga mali mens. Aen. X. 840.
(2) Aen. IV. 298.
(3) Qui ſibi iam requiem pugnæ, rebuſque ſalutem ſperabant. Aen. XII. 241.
(4) Virginis os, habitumque gerens. Aen. I. 319.
(5) Ovid. III. de pont. Eleg. I. 65.
(6) Ecl. I. 16. Aen. II. 54.
(7) Res lætæ. Aen. II. 783.
(8) Talis amor teneat. Ecl. 8. 89.
(9) Affari extremum. Aen. IX. 484.
(10) hæc pariter junxit Virg. Aen. VI. 11.

XVI

CHi vuol vedere quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar coſtei,
Ch' è ſola un Sol non pure agli occhi miei,
M' al mondo cieco, che virtù non cura.

E venga toſto, perchè morte fura
Prima i migliori, e laſcia ſtare i rei.
Queſta è aſpettata al regno degli Dei;
Coſa bella mortal paſſa, e non dura.

Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real coſtume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà, che mie rime ſon mute,
L' ingegno offeſo dal ſoverchio lume:
Ma ſe più tarda, avrà da pianger ſempre.

DEL

Al primo verſo, ed alla nobile entrata ſubito ſi conoſce il pregio del preſente Sonetto. Il legitore vien coſtretto a dire una delle due coſe: o Laura è dotata d' una ſtraordinaria bellezza, o il Petrarca è preſo da uno ſtraordinario affetto, che di pellegrine imagini la fantaſia gli accende. Or me la ſento con Antonmaria Salvini nel chiamare il Taſſoni *Petrarchomaſtix*, il quale non abbagliato da tanta luce dice peccare di gentileſimo quel *Regno degli Dei*, che anche è un parlare delle ſacre carte. Vedi le note del Muratori.

XVII

Noscere quisquis amat quæ sint miracula rerum (1),
  Cælestis quantum possit in arte labor:

Spectatum Solem hunc veniat, quem decolor ætas (2)
  Haud virtutis amans, nedum ego, cæca stupet (3);

Et veniat propere, nam Sontes fata reservant (4),
  Illustres animas (5) præripit atra dies (6).

Invidet hanc nobis iam pridem Regia cœli (7),
  Formaque mortalis non manet ulla diu (8).

Aspiciet, dum tempus, in unum suave coire
  Morum, & virtutum, & corporis omne decus;

Tum dicet nimio stupefactam lumine mentem (9),
  Carminaque, & vires nil valuisse meas (10);

Ast illum attigerit si tardior hora morantem (11),
  Fors erit ut (12) nunquam temperet a lacrimis (13).

(1) Geor. IV. 441. (2) Decolor ætas Aen. VIII. 326.
(3) Stupet cum acc. Pars stupet innuptæ donum exitiale minervæ. Aen. II. 31. (4) Aen. VIII. 575. (5) Aen. VI. 758.
(6) Eod. lib. 429. item lib. XI. 28. (7) Geo. I. 503.
(8) Aen. X. 858.
(9) Stupefactus numine. Aen. VII. 119.
(10) Aen. XI. 229.
(11) Si te his attigerit terris aurora morantem. Aen. IV. 568.
(12) En erit, ut liceat. Ecl. 8. 9.
(13) Aen. II. 8.

XVIII

DEL MEDESIMO.

SOlea lontana in ſogno conſolarme
Con quella dolce angelica ſua viſta
Madonna: or mi ſpaventa, e mi contriſta,
Nè di duol, nè di tema poſſo aitarme.

Che ſpeſſo nel ſuo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor miſta,
Ed udir coſe, onde 'l cor fede acquiſta,
Che di gioja, e di ſpeme ſi diſarme.

Non ti ſovvien di quell' ultima ſera,
Dic' ella, ch' io laſciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n'andai?

Io non tel potei dir allor, nè volli:
Or tel dico per coſa eſperta, e vera:
Non ſperar di vedermi in terra mai.

Non potrà queſto certamente contendere in bellezza co' paſſati ſuoi Fratelli, ma potrà beniſſimo ſtare in lor vicinanza; ha un non ſo che di proſaſtico, da non piacere ad alcuni: che per altro dà tuono al verſo, e piace ad un ſodo ingegno. Nei verſi latini ancora non mi diſpiacerebbe un tocco di proſa, e principalmente negli Elegiaci, perchè in queſti il difetto di camminar zoppiconi tanto ſenſibile non ſia. Nelle Georgice di Virgilio il bello ſta ſovente in alcune proſaſtiche eſpreſſioni.

XIX

SAepe mihi abſenti vultus præſentia cari [1]
Dulcis erat requies, dulce levamen erat;

At nunc inſomnis me turbida terret imago [2],
Sollicitumque gravis cura, dolorque tenet [3]:

Namque ſubit perculſa pia formidine mentem [4];
Plurimaque in vultu ſigna dolentis habet;

Et me ſic adeo [5] miſerans ita viſa monere eſt [6];
Ut ſit ſpes omnis, demptaque lætitia.

Anne, ait, in mentem [7] tibi nox venit illa ſuprema,
Cum lacrimantem te plurima deſerui [8]?

Nunc cape [9] quæ tibi tum haud volui, nec dicere qui-
Me non in terris amplius aſpicies. [vi (10):

C 2 Sicu-

(1) Urget præſentia Turni. Aen. IX. 73.
(2) Admonet in ſomnis, & turbida terret imago. Aen. IV. 353.
(3) Sollicitam timor anxius urget. Aen. IX. 89.
(4) Hic perculſa nova mentem formidine mater Geor. IV. 357.
(5) *Sic adeo* junxit Virg. *ſic adeo* inſiſtit &c. Aen. IV. 533.
(6) Rurſus ita viſa monere eſt. Eod. lib. 557.
(7) Non venit in mentem? Eod. lib. 39.
(8) Multa lacrimantem deſeruit. Aen. II. 790.
(9) Nunc cape dicta. Aen. lib. VI. 377.
(10) Nec credere quivi. Aen. lib. eod. 463.



XX
DEL MEDESIMO.

SE lamentar augelli, o verdi fronde
  Mover soavemente all' aura estiva,
  O roco mormorar di lucid' onde
  S'ode d'una fiorita, e fresca riva:

Là v' io seggia d'amor pensoso, e scriva
  Lei, che 'l Ciel ne mostrò, terra nasconde;
  Veggio, ed odo, ed intendo, che ancor viva
  Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deh perchè innanzi tempo ti consume,
  Mi dice con pietate, a che pur versi
  Dagli occhi tristi un lagrimoso fiume?

Di me non pianger tu, che' miei dì fersi
  Morendo eterni, e nell' eterno lume,
  Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

Io porrei questo fra migliori senz'altro: disse nelle sue note il Tassoni. È pienissimo di cose, e di cose tutte eccellentemente pensate, e con rara felicità esposte. Grand'è l'amenità del primo quadernario, grande l'imaginativa del secondo, nel dire che la vita di lei fosse pel piacere paruta quasi un lampo. Bellissima finalmente e piena di tenerezza è la prosopopeja, che siegue.

XXI

Sicubi vel ſolarum avium miſerabile carmen (1),
Vel raucum auditur murmur euntis aquæ,

Aut virides nemorum inter frondes avra ſuſurrat (2)
Garrula, qualem æſtas ferre ſerena ſolet:

Illic me conſiſtat amor, memoremque canendo,
Quam cœlum oſtendit (3), quam modo condit humus.

Scilicet abſentem video (4), & ſolantia dicta
Audio, queis curam ſic levat illa meam (5).

Quid tantum humectas lacrimoſo flumine vultum (6),
Et luctu ingenti deficis (7) ante diem (8)?

Pelle mei lacrimas (9): nullo mutabilis ævo
Nam mihi parta ſemel, me moriente, dies:

Et ſimul æterna confeſtim in luce recluſi
Viſa mea extrema lumina morte tegi (10).

Ipſum

(1) Miſerabile carmen integrat. Geor. IV. 514.
(2) Eod lib. 260.
(3) Vid. pag. XXIII. n. 3.
(4) Abſentem auditque, videtque. Aen. IV. 83.
(5) Curæ levamen. Aen. III. 709.
(6) Largoque humectat flumine vultum. Aen. I. 469.
(7) Deficit ingenti luctu. Aen. XI. 231.
(8) Vid. ea quæ diximus p. v. n. 6.
(9) Lacrimas dilectæ pelle Creuſæ. Aen. II. 784.
(10) Tegere lumina ſomno. Geor. IV. 414.

XXII

DEL MEDESIMO.

L'Alto, e nuovo miracol, ch'a dì nostri
Apparve al Mondo, e star seco non volse,
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi se'l ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;

Vuol ch'io depinga a chi nol vide, e 'l mostri
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte, e'nchiostri.

Non son al sommo ancor giunte le rime,
In me 'l conosco, e proval ben chiunque
E'n fin a quì, che d'amor parli, o scriva.

Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince, e poi sospire; adunque
Beati gli occhi, che la vider viva!

DEL

Ognuno può da se stesso, senza che altri lo avverta, ravvisar facilmente a prima vista il bello di questo Sonetto. Comincia con un'accusativo, e sostenendo il ragionamento sino al secondo Quadernario fa allora ritrovare senza punto di fatica il nominativo, e il verbo, che reggono l'orazione: Cosa propria dello stile maestoso, e grande. I pensieri sono sublimi, le rime difficili, con facilità usate, la chiusa finalmente in bellezza rimane modestissima.

XXIII

IPsum adeo fecli decus admirabile noſtri (1),
Quod cito pertæſum eſt [2] iſtius hoſpitii,

Oſtendens terris quod tantum (3) Regia coeli (4),
Redderet ut ſuperis, noluit eſſe diu:

Omnibus exhibeam ante oculos, & carmine ſignem (5),
Inviſum (6) quibus eſt, id mihi mandat amor;

Qui primum fari dedit: omnem at deinde laborem,
Atque mei vires perdidit ingenii (7);

Non etenim ventum ad ſupremum laudibus eſſe (8)
Novi et ego, & quiſquis vinctus amore canat (9).

Carmina nulla ſatis (10); ſuſpiret quilibet: ergo
Felix, cui vivam contigit aſpicere!

Qua

---

(1) Ovid. de Pont. Eleg. VIII. ad Cott. 25.
(2) Aen. VI. 714.
(3) Oſtendent terris hunc tantum fata, neque ultra Eſſe ſinent. Aen. VI. 869. (4) Geor. I. 503.
(5) Rem carmine ſigno. Aen. III. 287.
(6) Pro non viſum. Cic. de Aruſp. reſp.
(7) Perdere operam tempus &c. locutiones Tullianæ.
(8) Ventum ad ſupremum eſt. Aen. XII: 803.
(9) Fatur devinctus amore. Aen. VIII. 394.
(10) Carmina nulla canam. Ecl. I. 75.

XXIV

DEL MEDESIMO.

IN qual parte del Ciel, in qual idea
Era l' esempio, onde natura tolse (1)
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino all' aura sciolse?
Quando un cor tante in se virtuti accolse,
Benchè la somma è di mia morte rea?

Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non sa come amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

Uno più bello dell' altro. Così dire bisogna per non fare de' paragoni, che odiosi sono, e nella diversità de generi luogo non anno. Contiene il presente Sonetto una bella lega di vario: i quadernarj son pieni di magnificenza, di tenerezza i ternarj. Vi si scuopre da pertutto una fantasia bollente, ed infocata di grande affetto.

(a) Democaride nell' Antologia IV. 27. Epig. 19.
Αὐτή σοι πλάστειρα φύσις παρέδωκε τυπῶσαι.
Resa artefice in te natura istessa.

XXV

QUa cæli qua parte, qua erat sub imagine forma (1),
Natura exemplum sumeret unde sibi [2],

Fingendo os illud (3), per quod mortalibus, ipsa
Quid valeat cælo, significare velit (4)?

Quæ nemorum Dea, quænam fluminis incola Nympha
Tam nitidas vento fundere visa comas (5)?

Quæ tanta egregio veniens in corpore virtus (6):
Quamquam sit labes hæc mihi prima mali (7)?

Divina in specie nequidquam gaudia quærit (8),
Dulcia qui flecti lumina non videat (9);

Nescit quid sit amor (10), quaque hic ratione vicissim
Vulneret, atque idem vulnera facta levet (11),

Qui, dulce illa ut suspirat, non viderit unquam,
Dulce ut subridet, dulcius ut loquitur (12).

D Inspi-

(1) Sub imagine. Aen. VI. 293.
(2) Sumere ex aliis exemplum sibi. Ter. Adel. III. III. 63.
(3) Fingere corpora. Aen. VIII. 634. & quam bene hoc verbum plasticum naturæ conveniat, vid. Bandiera not. ad Cor. Nep. XVII. 8.
(4) Significare volunt. Lucr. (5) Diffundere comas ventis. Aen. I. 323.
(6) Aen. V. 344. (7) Hinc mihi prima mali labes. Aen. II. 97.
(8) Non vitæ gaudia quæro. Aen. XI. 180.
(9) Num lumina flexit. Aen. IV. 369.
(10) Nunc scio quid sit amor. Ecl. VIII. 43.
(11) Vid. sup. p. III. n. II.
(12) Dulce ridentem Lalagen amabo.
Dulce loquentem. Hor. Od. 22.

XXVI
DEL MEDESIMO.

STiamo amor a veder la gloria noſtra:
Coſe ſopra natura altere, e nove;
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove,
Vedi lume, che 'l cielo in terra moſtra!

Vedi quant' arte dora, imperla, e 'nnoſtra
L' abito eletto, e mai non viſto altrove!
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move,
Per queſta di bei colli ombroſa chioſtra.

L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparſi ſotto quell' elce antica, e negra
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;

E 'l Ciel di vaghe, e lucide faville
S' accende intorno, e in viſta ſi rallegra
D' eſſer fatto ſeren da sì begli occhi.

DI

Che bella entrata! Che eſtaſi amoroſa! Che felicità di maneggiar rime così difficili! Il primo terzetto è pieno di grazia nel dar anima, e preghiera all' erbette, e fiori. Il ſecondo quantunque sì arditamente ſplendido, non laſcia punto di eſſer belliſſimo. Conchiuderò col Muratori: *Ammira, e imita.*

XXVII

INſpiciamus Amor divini ſigna decoris (1),
Unde tibi, atque una gloria parta mihi.

Aſpice quantus eam dulcedinis impluit imber (2),
Quæ cælum in terris lumina coſtituunt!

Aſpice uti gemmis, oſtro inſignitur, & auro (3)
Lecta clamys, qua non altera ſplendidior (4)!

Ipſa pedes, facileſque oculos fert omnia circum (5),
Hic ubi clivoſi ſepta tegunt nemoris (6);

Et virides herbæ, floreſque ſub ilice nati
Orant ſignari ſe veniente pede (7).

Quin cælum fieri gaudet pulchro ore ſerenum (8),
Atque micat feſtis undique luminibus.

D 2 Di

(1) Aen. V. 647.
(2) Multa bona hanc familiam impluunt. Lucr. malum alios impluit. Plaut.
(3) Auro inſignibat clypeum. Aen. VII. 790.
(4) Quo non alter amabilior. Tib. lib. III. Eleg. 4.
(5) Miratur, facileſque oculos fert omnia circum. Aen. VIII. 310.
(6) Aen. VI. 444.
(7) Orant cum infin. Aen. IX. 231. item Ecl. II. 43. & Aen. VI. 313.
(8) Vid. Aen. I. 259.

XXVIII

DI FILIPPO LEERS.

AGresti Dii, su quest' opaco altare,
  Che v' alzò de' Pastor divota cura,
  Pon la sua destra Coridone, e giura (1),
  Che non vuol più l'empia Selvaggia amare.

Quì le mie labbra più che assenzio amare,
  Del rio velen di quella bocca impura,
  Lavo coll' onda del bel fonte pura,
  Perchè sen porti ogni mia colpa al mare.

O Pastorelli col coltel radete
  L' ingrato nome, scritto di mia mano
  Sulla scorza del faggio, e dell' abete.

Coridon, ch' amò tanto, e pianse invano,
  Su i medesimi tronchi indi scrivete,
  Per miracol de' Numi ave il cor sano.

DEL

Filippo Leers gentilissimo spirito, e amico delle Muse più leggiadre pare che in questo Sonetto siasi più distinto, che in ogn' altro. Tutte le raccolte lo portano; ed è veramente di un esemplare bellezza nell' esporre i sensi di un cuore risultamente pentito. Sopra tutto è degna di molta lode l' uscita del primo Ternario.

(1) Fu costume antico tenuto ne' giuramenti di toccar l' altare, come lo accenna Plauto, Virgilio, Giovenale, Cicerone; e Polibio lib 3. d' Annibale narra: ἁψάμενον τῶν ἱερῶν ὀμνύναι. Tal cirimonia si è distesa tra Christiani, che ne' solenni giuramenti toccan l' Evangelio:

XXIX

DI nemorum ſuper hanc textam de frondibus aram,
  Servat Paſtorum quam pia turba metu (1),

Imponit dextram Corydon, nec iam amplius ipſe (2)
  Impiam amaturum iurat Hamadryadem [3].

Hic mea, quæ diro fœdavit labra veneno (4)
  Illius os, facta abſyntio amara magis,

Abluo jam pura formoſi fluminis unda (5),
  Ut quidquid ſcelerum eſt (6), obruat illa mari.

Ingratum, Agricolæ, nomen, quod ſculpſimus ipſi (7),
  Abietis, & fagi radite corticibus;

Et ſuper hæc: Corydon qui tantum flevit amando,
  Sanum iam dio munere [8] pectus habet.

Me-

(1) Servare metu. Vid. Aen. VII. 60.
(2) Hæc iunxit Virg. Aen. V. 8.
(3) Ab ἅμα, & δρῦς, quaſi cum arboribus ſint congenita; hinc pro Sylvicola Nympha utitur Virg. & Stat.
(4) Fœdare contactu. Aen. III. 227.
(5) Abluere flumine Aen. II. 720.
(6) Sic Virg. Aen. XII. 678. quidquid acerbi eſt, pati.
(7) Ecl. X. 26.
(8) Munere divum Geor. I. 238.



XXX

DEL MEDESIMO.

SOli, ſe non che amor venia con noi,
Fillide, ed io riconduceam le agnelle:
Ambo mirando per piacer le ſtelle,
Ella nel cielo, ed io negli occhi ſuoi.

Mira, le diſſi, e ſe veder tu vuoi
Maraviglie quaggiù maggior di quelle,
Mira negli occhi miei tue luci belle,
E le luci del ciel negli occhi tuoi.

Riſpoſe allor la ſemplicetta Fille:
Ben mi poſſo ſpecchiar nel vicin rio
Vie più ſeren di queſte tue pupille.

Senz' altr' onde cercare, allor diſs' io,
Sciolte le luci in lagrimoſe ſtille,
Specchiati, o cruda, almen nel pianto mio.

Se il penſiere non ſembra un poco aſtratto ai più dilicati, queſto certamente è un degli ottimi Sonetti di queſta raccolta. Non ſi può penſare intrecciatura più vaga, che naſca da così ſemplice narrazione. Di una ſimile immagine ſi ſervì Annibale Nozzolino in quel ſuo Sonetto:
Amor talvolta a me moſtra me ſteſſo
Dentro a begli occhi della Donna mia ec.
E ſiccome le lagrime, quando ſono in gran copia, chiamanſi beniſſimo *fiume*, così lo ſpecchiarſi in queſte, non è uno ſtrano penſiere.

XXXI

MEcum una (1), dum solus amor comitatur euntes (2),
Ad tectum saturas Phyllis agebat oves (3);

Ambo tenebamur studio simul astra videndi [4]:
Illa polo, adversis illius ipse oculis.

Aspice, ego dixi, et si vis maiora tueri (5),
Quam quæ dat coelum mira videnda tibi:

Inque meis nunc luminibus tua lumina cerne,
Inque tuis coeli lumina luminibus.

Quin me, Phyllis ait, vicino in flumine cernam (6),
Flumine (7) quippe oculis lucidiore tuis.

Tum sic excepi lacrimans (8): pro flumine saltem
Crudelis (9)! lacrimis te tueare meis.

Cum

(1) Ecl. II. 31.
(2) Aen. IV. 543.
(3) Agere capellas. Ecl. IX. 24.
(4) Visendi studio. Aen. II. 63.
(5) Vis videre? Aen. VI. 817.
(6) Me in littore vidi. Ecl. II. 25.
(7) Α'ναδίπλωσις, cujus exempla. Ecl. IV. 58. Aen. II. 406.
(8) Tunc sic excepit. Aen. IV. 114.
(9) Interjectio Virgiliana, cujus exempla habes Aen. IV. 311. 562.

XXXII
DEL MEDESIMO.

QUando la sera su 'l tranquillo mare
Soavemente l'aura increspa l'onda,
Sparsa la chioma al vento umida, e bionda
Sorger suol Galatea dall' acque chiare.

Appena un dì l'orme leggiadre, e care
Portò su 'l lido, ove la spuma inonda;
Carco l'irruso crin d'orribil fronda
Tra folte gregge Polifemo appare.

Mille agnelletti in questa falda io pasco,
Ed ho cento vitelle ancor di latte
Di là dal monte, ove l'armento mugge.

Tutto ti dono, e in povertà non casco,
Ninfa gentil, se le tue labra intatte...
Volea più dir, ma Galatea sen fugge.

DI

Assai Sonetti ha composto l'Autore sopra gli amori di Polifemo con Galatea. Questo per altro tienilo pel più bello, ed osserva che viva Ipotiposi è il veder questa Ninfa sull' imbrunir della sera coi biondi capelli rilassati al vento venirsene a fare una passeggiata pel mare. Pittoresca altresì è la sortita di Polifemo, e ben si riconosce esser quegli, che ci dipinse Virgilio

Ipsum inter pecudes vasta se mole moventem.

Quel che resta da osservare si è l'improvisa entrata del primo ternario, e la dispettosa fuga della Ninfa giusto in quel punto, che restava il Pastore a dirle il di più.

XXXIII

CUm tenues fluctus primum tranquilla per alta (1)
  Solis ad occasum (2) lenior aura movet:

Blanda solet vitrea Galatea adsurgere ab unda,
  Coeruleam vento rite soluta comam (3);

Vix olim juxta stetit [4], & spumosa secundum (5)
  Littora pernices (6) intulit illa pedes (7),

Implexus grandi Polyphemus fronde capillos
  Innumeros inter visus adesse (8) greges:

Mille mei nuper depulsi matribus agni (9)
  Hoc latere in montis (10) pabula nota legunt (11)

Post montem (12) referunt mihi centum lactea vaccæ
  Ubera (13); quidquid id est (14), cara, sit omne tibi.

Nec me inopem cernes, tua dum pulcherrima labra..
  Plura locuturus (15), sed Galatea fugit.

(1) Aen. II. 203. (2) Geor. III. 336.
(3) Crinem de more solutæ Aen. III. 65. item XI. 35.
(4) Aen. VI. 452. (5) Plena secundum flumina. Geor. III. 143.
(6) Pernices plantas. Aen. XI. 718.
(7) Intulit ulla pedes: Prop. lib. I. E. XVIII. 12. vid. et. Geor. IV. 360. (8) Visus adesse mihi Aen. II. 271.
(9) Geor. III. 187. vid. et. Ecl. III. 82. VII. 15.
(10) Exesi latere in montis. Geor. IV. 419.
(11) Aen. XII. 475. (12) Post montem oppositum Geor. III. 213
(13) Referunt distenta capellæ ubera. Ecl. IV. 21.
(14) Aen. II. 49. (15) Aen. XI. 461.

XXXIV
DI BENEDETTO MENZINI.

SEnto in quel fondo gracidar la rana:
Indizio certo di futura piova;
Canta il corvo importuno, e ſi riprova
La Folaga a tuffarſi alla fontana.

La Vaccarella in quella falda piana
Gode di reſpirar dell' aria nova:
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aſpettar l' acqua, che non par lontana.

Veggio le lievi paglie andar volando,
E veggio com' obliquo il turbo ſpira,
E va la polve, qual pallon rotando.

Leva le reti, o Reſtagnon, ritira
Il gregge agli ſtallaggi; or ſai, che quando
Manda ſuoi ſegni il Ciel, vicina è l'ira?

DEL

Fra quanti Sonetti, che nella naturalezza, e felicità di comporre facciano il loro maggior ſpicco, queſto è, a mio credere, il Primo. L' ha veramente il Menzini queſto particolare, e tutto il ſuo forte conſiſte in una bella armonioſa facilità ſuperiore al verſo, ed alla rima; ogni altro però, che io ſappia, de' ſuoi componimenti, rimane a queſto inferiore. In ſoſtanza contiene il Sonetto tutti quei prognoſtici di pioggia, che leggiamo nella Geor. I. di Virgilio. La Conchiuſione ſi è quell' ottimo conſiglio morale di *guardarſi dal tempo cattivo*.

XXXV

PErſpecti mihi ſunt imbres (1): namque excita rana
  Deſiliens illo perſtrepit ima (2) lacu.

Corvorum nigris exercitus increpat alis (3),
  Et noto abſiſtit flumine cauta fulix.

Naribus elatis illa in valle aera captat (4),
  Atque impendentem bucula ſentit aquam (5).

Cerno levem paleam, & frondes volitare (6), trahique
  Intorto nubem turbine pulveream (7).

Contrahe, Reſtagnon, caſſes, atque humida lina (8),
  Invitoſque reduc ad ſtabula alta greges.

Ignoras? ſuperum cœcos inſtare furores
  Sæpe monet cælum (9), cum ſua ſigna dedit [10];

 Cum

(1) Suſpecti tibi ſint imbres. Geor. I. 443.
(2) *Faber imus*: de arte Poet. 32. h. e. faber in imo loco.
(3) Corvorum increpuit nigris exercitus alis. Geor. I. 382.
(4) Cœlum ſuſpiciens captavit naribus avras. Geor. eod. 376.
(5) Pluvia impendente. Geor. IV. 191.
(6) Sæpe levem paleam & frondes volitare caducas. Geor. I. 368.
(7) Pulveream nubem. Aen. VIII. 593.
(8) Humida lina, h. e. retia ex lino contexta. Geor. I. 142.
(9) Ille etiam cœcos inſtare tumultus ſæpe monet. Geor. eod. 464.
(10) Signa dare. ibid. 463.

XXXVI

DEL MEDESIMO.

MEntre io dormia fotto quell' elce ombrofa,
Parvemi, diffe Alcon, per l'onde chiare
Gir navigando, d'onde il fole appare,
Fin dove ftanco in grembo al mar fi pofa.

E a me, foggiunfe Alpin, nella fumofa
Fucina di Vulcan parve d'entrare,
E prender armi d'artifizio rare,
Grand' elmo, e fpada ardente, e fulminofa.

Sorrife Uranio, che per entro vede
Gli altrui penfier col fenno, e in quefti accenti
Proruppe, ed acquiftò credenza, e fede.

Siate, o Paftori, a quella cura intenti,
Che il giufto Ciel difpenfator vi diede,
E fognerete fol greggi, ed armenti (1).

DI

Per la fua bella morale ancor quefto è degno di noftra raccolta.

(1) Epicur. apud Diog. Laert. L. X. dicit fapientem καὶ καθ' ὕπνους ὅμοιον ἔσεσθαι, & in fomniis fui fimilem effe, e Teoc. Id. XXII. 44.
Καὶ γὰρ ἐν ὕπνοις πᾶσα κύων ἄρτον μαντεύεται
Leggafi ancora Claud. in VI. Conf. Honor.
Omnia quæ fenfu volvuntur vota diurno
Pectore fopito reddit amica quies.
Furto gaudet amans, permutat navita merces,
Et vigil elapfas quærit avarus opes.
Onde con gentilezza i Fiorentini:
Chi fogna l'altrui meftiere, fa la zuppa nel paniere.

XXXVII

Cum caperem, Alcon ait, sub opaca illa ilice somnum [1],
Visus eram æquoreas findere puppe vias [2],

Et vagus obiectare caput [3] qua nascitur, & qua
Occiduo Phoebus tingitur oceano [4].

Quin ipse, Alpinus dixit, fumantia claustra
Vulcani, & nigras visus adire domos [5];

Armaque præterea multo constructa labore [6]
Ensemque, galeamque horridus induere [7].

Uranius risit, mentes qui perspicit imas,
Hujus & emeruit vocis habere fidem [8].

Quam norit, Socii, hanc quisque exerceat artem [9],
Et solos fingent somnia vestra greges (10).

Dum

(1) Capere somnum. Cic. pro Sex. Rosc.
(2) Mare findo carina. Prop. lib. III. El. 9. 35. vid. etiam Aen. X. 295. (3) Et caput objectare fretis. Geor. I. 386.
(4) Se tingere soles oceano. Aen. I. 749.
(5) Vulcani domus. Aen. VIII. 422.
(6) Geor. I. 197. (7) Induere arma, & galeam. Aen. IX. 180. 366.
(8) Dixit, et emeruit vocis habere fidem. Ovid. Trist.
(9) Quam quisque norit artem, in hac se exerceat. Prov. Cic. Tusc. Quæst. lib. I. ex Aristophane in fabula σφῆκες: ἔρδοι τις ἣν ἕκαστος εἰδείη τέχνην.
(10) Somnum fingere vana. Aen. VIII. 42.

XXXVIII

DI FRANCESCO MARIA ZANNOTTI.

Mentre lieti traean Cromi, ed Aminta
Colle nodofe reti i pefci a riva:
Per l'onda cheta, e d'ogni orgoglio priva,
Da be' raggi del fol tutta dipinta,

Di candidi fior l'irta chioma avvinta
Micone, a cui la prima piuma ufciva
Dalle purpuree gote, errando giva
Con la barchetta fua di frondi cinta;

E pieno di defir caldo, e gentile,
L'acque mirando in quefta parte in quella,
Alle Figlie di Nereo alto dicea.

Non vide unqua il mar d'India, o quel di Tile (1)
Come Ninfa Amarilli adorna, e fnella;
E perdonimi Dori, e Galatea.

DEL

Chi ha un tantinello di fenfo commune non iftenterà guari a confeffare, che di gran pregio fia il prefente Sonetto. Vedefi in quanto dice una cert'aria facile, e naturale, che dimoftra un uomo ricco di proprio fondo, fenza che voglia comparirlo. In foftanza non è altro, che una lode di Amarilli, ma in bocca di un Pefcatore verifimile, e naturale affai.

(1) Siccome queft' Ifola nel mar di Germania, oggi detta Islanda, fu il *non plus ultra* de' Romani, e perciò diffe Virgilio

Tibi ferviat ultima Thule :

Così anche oggidì facciamo in quefto gl' ignoranti, e diciam efempigrazia, da Battro a Tile, per dir da un polo all'altro.

XXXIX

Dum laeti traherent Cromis, atque ad littora Amyntas
  Retia, quæ multum præda onerosa (1) gravat,

Candida qua placidi late maris ibat imago (2),
  Fluctus & adverso sole (3) repercutitur (4),

Floribus ecce Mycon redimitus tempora vivis (5),
  Cui vestit roseas prima iuventa genas (6),

Errabat curva revoluta per æquora cymba (7),
  Quam foliis circum texerat arboreis (8);

Et studio captus simul haec, atque illa videndi (9),
  Dicebat glaucis talia Nereisin (10).

India non aliam, non Thule Amarillida vidit,
  Pace tua Doris, & Galatea tua (11).

Quin

(1) Aen. IX. 384. (2) Aen. VIII. 671.
(3) Aen. IV. 701. (4) Sole repercussum. Aen. VIII. 23.
(5) Redimitus tempora quercu. Geor. I. 349. Vid. etiam. Aen. III. 81.
(6) Tum mihi prima genas vestibat flore iuventa. Aen. VIII. 160.
(7) Aen. X. 660.
(8) Texere floribus horrea. Geor. IV. 250.
(9) Visendi studio Aen. II. 63. vid. etiam. Geor. I. 387.
(10) Γλαυκαῖς νηρηίσιν: Theo. Id. VII. 59. & Latinos Dativo græco ΣΙΝ usos quandoque fuisse, exempla docent. Prop. lib. I. El. 20.
(11) Prop. lib. II. El. 25. 4.



XL

DEL MEDESIMO.

CHe fuor non eſci, o Trace, e fuor non guidi
Tue ſchiere, ſe ben Cipro, e Creta hai vinto?
Se tu ſe' già gran tempo all'arme accinto,
A che da lungi or ne minacci, e gridi?

Vieni, vieni, ecco là di Grecia i lidi:
Quelle ſon le gran torri, onde va cinto
Il capo all'immortal chiara Corinto;
Vieni: nel tuo Macon or non ti fidi?

Dà le tue vele ai venti, ancor le diede,
E ſaſſel l'Aſia, il temerario Serſe,
Che ſtancò co' gran legni il vento, e i mari.

Sì, vedrem poi la glorioſa Fede
Vincitrice tornar nei noſtri Altari,
Offerir toſto Arabe ſpoglie, e Perſe.

DEL

Sono parole piene di fuoco, e brio. Chi non vede di qual forza ſia la ripetizione *vieni, vieni*, e come cada in acconcio l'eſempio di Serſe, il quale non oſtante che portato aveſſe contro de' Greci un'armata ſi grande, che copriva tutto l'Elleſponto, pur nondimeno ne rimaſe perditore? Oſſerva in fine che forte eſpreſſione ſia, *lo ſtancare co' gran legni il vento, e i mari*. Poteva a guerra viva un Cavalier di Malta parlar con più ſpirito?

XLI

QUin campo ingrederis (1) Thrax impie, quin furis acer:
Quamvis Creta tibi cesserit, atque Cyprus?

Quid nunc absentes tuto clamore lacessis (2),
Jampridem ad bellum si tua castra paras (3)?

Huc ades, huc. Graiæ viden' illic littora terræ?
An non Maconi fidere posse putas (4)?

En turres illæ excelsæ, quibus alta Corinthus
Cælo æquat (5) summum conspicienda caput.

Da rapidis, da vela notis (6): dedit hæc quoque Xerses,
Xerses devicta nobilis ex Asia (7):

Cum ventos pelago Boreamque, Eurumque fatigans (8)
Multa indignatas classe subegit aquas (9).

Quippe Fides repetens tum nostra altaria victrix
Persarum, atque Arabum sic spolia ampla feret (10).

F Haud

(1) Ingreditur campo Aen. X. 760.
(2) Longe vasto clamore lacessunt. ibid. 718.
(3) Aen. XII. 117. (4) Fidere divis. Aen. II. 402.
(5) Aequavit cœlo tecta. Aen. VIII. 100.
(6) Ventis dare vela jubebat. Aen. III. 9. alibi ait: pelagoque volans da vela patenti. (7) Nobilis, pro celebri Prop. E. XV. 24.
(8) Venatores sylvas fatigare, habes Aen. IX. 605.
(9) Æquor indignatum. Geor. II. 162.
(10) Referre spolia ampla. Aen. IV. 93.



DEL MEDESIMO.

IO veggio, e certo il veggio (Itale ſchiere
Di voi mi moſtra interno Dio gran coſe)
Io veggio Marte ir dietro alle famoſe,
Ed onorate voſtre alme bandiere.

O come egli urta! o com' ei le ſtraniere
Aſte rivolge in fuga, e l' orgoglioſe
Inſegne! Ecco del Po l' onde ſpumoſe
Gonfie già van dell' ampia ſtrage, e altere.

Vedi come il ſuperbo Adige intorno
Urta le ſponde, e i gran ripari ſcuote
Col minaccioſo inſanguinato corno.

E fra gli elmi, e gli ſcudi, e fra le morte
Spoglie ricerca, e pur trovar non puote
La ſtrada, ond' al gran mar nuova ne porte.

DEL

E pur queſto mi ſembra più ſpiritoſo del primo. Sarebbe lungo, ed inutile il volerne fare una giuſta analiſi. Quello che ſi vede cogli occhi, e ſi tocca con mani, non ha biſogno di ſpiegazione. Un ſolo difetto, e queſto notabiliſſimo io trovo, e ſi è il dire, che Iddio gli moſtri Marte vittorioſo dalla parte de' Criſtiani; nel che certamente com' ognun vede,

Miſcentur ſacra profanis:

Per altro la retta intenzione dell' Autore ella è ben nota, avendo voluto intender per Marte la Vittoria iſteſſa; il qual ſenſo, con mio ſommo vantaggio, proprio è de' Latini Scrittori.

XLIII

HAud temere eſt viſum (1). Vos, Itala caſtra, ſequentem
Cernere Mavortem me Deus ipſe facit [2].

Heu qualis, quantuſque (3) acies, externaque ſigna
Arripit [4], & gladio proxima quæque metit (5).

En multo Eridanum ſpumantem ſanguine cerno (6),
Abrepta & vaſtis corpora gurgitibus (7).

En Atheſis late ripam indignatur (8), & omnes
Exuperat rapido ſpumeus amne moras (9).

Non tamen ad pontum inveniet iam certior auctor (10)
Scuta per, & galeas [11], exuviaſque viam (12).

F 2 Par-

(1) Aen. IX. 375.
(2) Me feciſti cernere. Aen. II. 539.
(3) Aen. III. 641.
(4) Turbata arripe caſtra. Aen. IX. 13.
(5) Aen. X. 513. (6) Aen. VI. 87.
(7) Undis abreptum corpus. Aen. IV. 600.
(8) Pontem indignatus. Aen. VIII. 727.
(9) Exuperatque moras. Aen. X. 658.
(10) h. e. nuntius certior, quam ſit fama. Aen. X. 510. ibi:
Nec jam fama mali tanti, ſed certior auctor
Advolat Aeneas.
(11) Tranſpoſitio Virgiliana. E. G. tranſtra per, & remos Aen. V. 663. (12) Xantum non poſſe reperire viam in mare: habes Aen. eod. 807.

XLIV

DEL MEDESIMO.

PIcciol Capretto or or nato, ch' adorna
L' umil fronte del corno ancor non hai,
Pur superbetto, e sdegnosetto vai,
Ed alzi il capo, e credi alzar le corna.

E quando il ciel s'oscura, e quando aggiorna
Sempre urti, e cozzi, e non ti stanchi mai;
E non t'avvedi, e non t'accorgi omai
Ch' ogni Monton ti stende a terra, e scorna?

Ed or tanto ti se' scosso, che i lacci
Hai sciolti, e rotti, i quai posti t' avea,
Perchè con quel Monton tu non t'impacci.

Jeri pur, quando pien di sdegno, e rabbia
Ei t' urtava, se in fuga io nol volgea,
Del tuo sangue avria pur tinta la sabbia.

DEL

Non solamente è lavorato alla Greca, ma il pensiere ancora è pellegrino, e però felicemente poetico. Non si può più al vivo ritrarre il carattere di un Pastore, che con indurlo a discorrere cogli animali, che sono la sua compagnia. Cnsì Menalca nell' Idil. VIII. la discorre col suo Cane:

Ω' λάμπυρε κύων, ὅτω βαθὺς ὕπνος ἔχει τι;

Tanto adunque val questo Sonetto nell' infimo stile, quanto i due passati nello stil sublime. Perlocchè io credo, che ben si convenga all' Autore quella lode, che ad Omero diede Quintiliano:

Hunc nemo (parlando di questo gran copista della natura)
Hunc nemo in magnis sublimitate, in parvis proprietate superavit.

XLV

PArve Caper, dias modo nate in luminis auras (1),
Qui nondum lævi cornua fronte (2) geris.

Incedis tamen improbulusque, iraque subasper [3],
Attollensque caput cornua ferre putas.

Nec mora, nec requies (4): luctaris, & usque coniscas (5),
Seu iam decedat, sive sit orta dies.

Nonne vides nunc te venientem ad prælia (6) vinci,
Et cuicumque capro non satis esse parem (7)?

Rupisti modo vincla, quibus te te ipse ligatam,
Esset ne cum illo res tibi deinde capro [8];

Quem nisi heri pugnantem agerem, & mea cura resistat (9),
Tinxerit ille tuo sanguine victor humum.

Oze-

(1) Se tollunt in luminis auras. Geor. II. 47. sub luminis edidit avras. Aen. VII. 660.
(2) Ecl. VI. 51.
(3) Asper & improbus ira Aen. IX. 62.
(4) Aen. V. 458. (5) Lucr. lib. II. 320.
(6) Venire ad prælia Aen. X. 898.
(7) Ferro parem esse h. e. resistere, habet Catul. de Co. Beren. vers. 42.
(8) Vid. Aen. IX. 154. & Terent. in Eun.
(9) Et ni mea cura resistat,
Jam flammæ tulerint. &c.. Aen. II. 599.



XLVI

DEL MEDESIMO.

O De' Zefiri amica, e dei diporti,
O fcelta a dolce officio alma Barchetta,
Che là ne meni, ov' Imeneo gli afpetta
I duo leggiadri Giovanetti accorti:

Tu non di Lima, e non di Goa riporti
Dono di gemme, o di merce altra eletta;
Ma beltà, ma virtù vera, e perfetta:
Tefor più ricco affai teco ne porti.

Parmi veder ovunque il volto gira
Il tuo Francefco, ivi più bello il giorno
Farfi, e l'onda del mar più cheta, e lenta;

Ma fe volge Cecilia il guardo intorno,
D' invidia ardon le Dee: Nereo la mira,
Nè di Doride fua più fi rammenta.

DI

Sonetto, che forfe, in quefta Raccolta farà poca comparfa, per effer ftato, qual fior di campo, negletto dagli altri Raccoglitori; non sò per altro cofa fia, che nel leggerlo, e rileggerlo non finifca di allettare. Se io voleffi rilevarne i pregi, certamente non lo faprei fare; ma giufto quefto hanno le cofe di Gufto, di non moftrare di effer belle, quando appunto lo fono: e per quefto M. de Voltairre nel fuo Tempio del Gufto, quando fu ful punto di dire, cofa era il buon Gufto, al contrario di quanti mai su quefta materia voglion fare i dottori, lafciò detto, *le gout n'eft rien*.

XLVII

O Zephyris data cura (1), animis o nata levandis [2],
Dulcia quæsita in munera (3) navicula,

Nobile pulchrorum quæ par Juvenum (4) advehis illuc,
Pacta ubi sincerus foedera iunget Hymen (5):

Tu non Limiadum de littore, sive Goano
Advehis ignoti delicias pelagi (6);

Sed claram virtutem animi, moresque decoros:
Scilicet hæc auro splendida dona magis.

Francisci obtutu fit purior unda, diesque:
At vaga si flectat lumina Cæcilia (7),

Invidia flagrant Nymphæ, miratur euntem (8),
Doridos oblitus Nereus ipse suæ.

Infe-

(1) Aen. IX. 160.
(2) Natus litteris, gloriæ &c. Cic.
(3) Non hos in usus ensem quæsitum. Aen. IV. 647.
(4) Nobilissimum par gladiatorum. Cic. de Am. c. 4.
(5) Foedera iunge. Aen. VIII. 56. vid. etiam Aen. VII. 546.
(6) Aut pelluciduli deliciis lapidis. Catul. LXVII. 4.
(7) Repete ea quæ diximus p. XXV. n. 9.
(8) Aen. VII. 813.



XLVIII

DI FRANCESCO LORENZINI.

O Miei penſieri, ſe poneſte mente,
In quali affanni vi conduce amore,
Non paſſereſte baldanzoſamente
Dinanzi all' arco del crudel Signore.

Mirate in Aſia la Città dolente
Per la rapina dell' Idèo Paſtore,
E le faville non ancora ſpente,
Ch' entro vi poſe il Greco vincitore.

E poi mirate dopo tanto acquiſto
Agamennon dalla ſua Donna eſtinto,
Innamorata del protervo Egiſto:

E l'uno, e l'altro Impero a terra ſpinto
D'Aſia, e d'Europa, e più dolente, e triſto
Gir per amore il vincitor del vinto.

DEL

Il celebratiſſimo Avvocato D. Giuſeppe Cirillo, che ben ſappiamo di qual fino intendimento ſia nella ſcienza legale non meno, che nella perfetta Italiana Poesìa, alla ſua Collezzione delle rime del Lorenzini ſtampate nel 1746. ha poſto in fronte queſto Sonetto, quaſi che lo voglia diſtinto fra gli altri; Ed io, che intendo raccorre, non quei componimenti, che più facili conoſco a tradurſi; ma quei, che più belli ſi tengono, non oſtante, che ſono i più geloſi, ho creduto, che al preſente non doveſſe mancar luogo in queſta noſtra Raccolta.

XLXI

INfelix mi anime! O ſi nunc impenſius ipſe
  Conſuleres (1), in te quam ſit iniquus amor:

Ah non intentum, confidentiſſime [2], obire [3]
  Sic arcum auderes inſidiantis heri.

Aſpice ob ereptam Ideo Paſtore Lacænam [4]
  Fumantis Trojæ triſtia reliquia (5),

Et nondum tanti reſtincta incendia belli (6),
  Quæ ſumma victor miſcuit arce Sinon [7].

Aſpice & hinc cæſum victorem Agamemnona dextra [8]
  Aegiſthique proci, Conjugis atque ſuæ;

Utque eadem fuerit labes Europæ, Aſiæque [9],
  Et Victor Victo jam mage triſtis eat (10).

(1) Impenſius conſulere. Aen. XII. 21.
(2) Juvenum confidentiſſime. Geor. IV. 445.
(3) Si conſideres diſiuncte *ob* & *ire*, nihil erit prope ſignificantius.
(4) Pro Helena. Aen. VI. 511.
(5) Phæd. fab. 22. adde Plaut. Mil. I. 2. 54.
(6) Et tanti incendia belli. Aen. I. 569.
(7) Victorque Sinon incendia miſcet. Aen. II. 329.
(8) Penelei dextra. ibid. 425.
(9) Catul. ad Manlium LXVI. 89.
(10) It triſtis. Geor. III. 517.

L

DEL MEDESIMO.

Questo Torello, a cui le corna ancora
Rotta non han la spaziosa fronte,
Sull' apparir della vermiglia Aurora,
Giove, a te sacra il pastorello Ormonte.

E a te, cui la selvosa Arcadia onora (1),
Nume diverso abitator del monte,
Questo Capron, che le mascelle ogn'ora
A disertar l'uve novelle ha pronte;

E voi di frondi, e fiori, e di ghirlande
Paghe sarete, umide Ninfe: e voi,
Alpestri Ninfe, di castagne, e ghiande.

Ma custodite la mia greggia poi:
Che fora il mio donar follìa ben grande,
Se avvien che 'l Lupo quel, che resta, ingoi.

DEL

Un bel ritratto è l'economia di questo Pastore, e molto proprj sono suoi i donativi: a Giove dona un Toro, perchè in sì fatte sembianze questo Dio trasformossi. A Pane un Caprone, perchè lo sappiamo *capripedem*. Alle Ninfe Alpestri ghiande, e castagne, perchè questi frutti nascon ne' monti &c.

(1) Intende senza meno il Dio Pane, come leggesi nell' Ecl. X. di Virgilio. V. 26. *Pan Deus Arcadiæ*; e come di questo parlò Properzio: *Arcadio pinus amata Deo*. Ed ecco perchè poi il nostro Autore lo chiami *Abitator del Monte*, intendendo il Liceo, Monte di Arcadia, nel quale in onor del Dio Pane celebravansi le feste dette *Lycæa*, o pure il monte Palatino, nel quale in onor suo celebravansi le feste *Lupercalia* così forse dette, per esser questo Dio λυκοθρατὴς; onde Plut. in quæst. Rom. ὁ λύκος μὲν ὁ λοῦπός ἐστι, καὶ λύκαια τὰ λουπερκάλια.

LI

CAndentem hunc Vitulum, cui nondum summa videntur
  Cornua per frontem rumpere molle caput (1),

Juppiter ante aras statuit tibi rusticus Ormon (2),
  Ipsa sub Auroræ lumina purpureæ (3).

Præterea tibi, Pan, habitator culminis alti,
  Quem sylvosa Deum nominat Arcadia:

Hunc hircum voveo (4), cui mos est dente tenaci
  Vix matura uvæ germina vasta dare (5).

Castanearum, & glandis, Oreades (6), istud (7) habete:
  Vos folia, & flores, sertaque, Najades (8);

At servate gregem; namque hæc dare munera stultum est,
  Si modo quod superest, devoret inde lupus.

(1) Hoc sensu ait Virg. gemmæ rumpunt tunicas. Geor. II. 75. Vid. hic Prop. lib. IV. El. 3. 44.

(2) Statuam tibi Juppiter ante aras iuvencum candentem. Aen. IX. 626.

(3) Primi sub lumina solis, Aen. VI. 255.

(4) Hanc famulam tibi voveo. Aen. XI. 558.

(5) Hæc ego vasta dabo. Aen. IX. 323. adde Geor. IV. 16.

(6) Nympnæ montium, ab ὄρος. Aen. I. 504.

(7) Sic Cic. lib. II. Epist. 8. hoc ad te litterarum dedi.

(8) Nymphæ fluviales, a νάειν. Virg. Ecl. X. 10.

LII

DEL SENATORE VINCENZO DA FILICAJA.

ITalia, Italia, o tu, cui feo la ſorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funeſta dote d' infiniti guai,
Che in fronte ſcritti per gran doglia porte:

Deh foſſi tu men bella, o almen più forte,
Onde aſſai più ti paventaſſe, o aſſai
T' amaſſe men chi del tuo bello ai rai
Par, che ſi ſtrugga, e pur ti sfida a morte;

Che or giù dall' Alpi non vedrei torrenti
Scender d' armati, nè di ſangue tinta
Bever l'onda del Po Gallici Armenti;

Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di ſtraniere genti
Per ſervir ſempre o Vincitrice, o Vinta.

Communemente vien ſeguita l'opinione del Muratori nel dire; che queſto ſia il più bel pezzo della Lirica noſtra. E per verità tutto par che concorra a renderlo più, che ogni altro, ſingolare: la nobiltà del Soggetto, la vaga intrecciatura de' ſentimenti, la viva Ipotipoſi del primo Ternario, la chiuſa così ben maneggiata, la dicitura sì nobile, e il parlar ſoſtenuto fino all' ultimo reſpiro. Vantaggio egli fu dunque, che queſto il primiero non foſſe, perchè pochi degli altri ne ſareb bon piaciuti. La Traduzione in verſi Eroici latini fatta per M. l' Abbè Regnier Deſmarais, amantiſſimo della noſtra Italiana Lingua, gli può fare dell' onore. Si conſideri quel; che nella prefazione da noi ſi è detto.

LIII

ITalia, Italia [1] heu nimio donata decore:
Infelix munus, quod tibi forte datum (2),

Plurima præterea tibi dos, & caufa malorum (3),
Qualia multa [4] gravi prodita fronte geris:

O fi pulcra minus, vel faltem fortior effes,
Te mage ut horreret [5], diligeretve minus,

Qui te formofam ftupet, ardefcitque tuendo [6],
Et tamen inde tuum fævit in exitium;

Haud nunc armorum totis ruat Alpibus unda (7),
Sanguinemque bibant Gallica caftra Padum (8);

Nec te te videam tua iam non arma moventem (9),
Externa ad bellum cogere præfidia;

Ut, five adverfa cadat, five et fortuna fecunda (10),
Aeternum fubeas perdita fervitium.

Ut

(1) Haud infolens eft hæc geminatio. Vid. Aen. III. 523.
(2) Sed mihi forte datum. Aen. I. 143.
(3) Quæ prima malorum caufa fuit. Aen. VII. 481.
(4) Ibid. 200.
(5) Te horremus. Aen. IV. 209.
(6) Aen. I. 716.
(7) Mane falutantum totis vomit ædibus undam. Geor. II. 462.
(8) Vid. Aen. VII. 715.
(9) Movere arma. Aen. XII. 6.
(10) Tantum fortuna fecunda
Aut adverfa cadat. Aen. IX. 282.



LIV

DEL MEDESIMO.

QUal Madre i Figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugga a lor d'avante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;

E mentre agli atti, a' gemiti, all' aspetto
Lor voglie intende sì diverse, e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride, o s'adira è sempre Amante.

Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita;

E se niega talor grazia, o mercede,
O niega sol, perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

Vada per quei, che rigettan la Poesia, come Figlia del Paganesimo, quasi che far non si possa Cristiana. Voi già lo saprete come stimisi il Filicaja, e l'Opere sue pe' sacri Componimenti i più belli che mai; tra quali certamente il presente può aver luogo distinto, come quello, che ci descrive la Divina Providenza colla similitudine di una tenera Madre verso suoi Figli; Il che anche si legge nell' Ecclesiaste C. 3. 3. *judicium Matris exquirens firmavit in Filios*. Giustissima pertanto è l'applicazione nel primo ternario, e nobilissimo il vero, che nel secondo ritrovasi.

LV

UT natos blande aspectans fidissima Mater
Ipsorum ante oculos mollius ardet amans (1);

Et fovet hunc gremio (2), summa illius oscula libat (3),
Perque pedes alios, genva per implicuit;

Dum gemitus, atque ora modis astantia miris (4)
Accipit, agnoscens (5) quid sibi quisque petat:

Hunc dicto regit (6), & pia lumina figit in illo (7),
Risumque, atque iram semper amantis habet.

Haud alia in nobis summi stat cura Parentis (8)
Qui spe nunc reficit, nunc ope cuncta juvat (9);

Exauditque omnes, omnes dat abire levatos (10),
Dona nec immeritis, promeritisque negat.

Nam tacite indulgens, vel, cum negat, omnia donat,
Vel negat, ut nostras excitet ille preces. Ille

(1) Ardet amans. Aen. IV. 101.
(2) Fovet gremio. Aen. I. 722.
(3) Summa delibans oscula. h. e. in fronte. Aen. XII. 434. vid. et. Aen. I. 260.
(4) Aen. X. 819.
(5) Accipio, agnoscoque deos. Aen. XII. 260.
(6) Regit dictis. Aen. I. 157.
(7) Oculos in virgine fixit. Aen. XI. 507.
(8) Omnis in Ascanio cari stat cura Parentis. Aen. I. 649.
(9) Opibusque juvabo. Ibid. 574. Vid. et. Aen. VIII. 171.
(10) Aen. V. 305. Vid. hic. Aen. IX. 962.

314



LVI

DEL CAVALIER MARINI.

UMil ſen viene a' tuoi ſacrati altari
Il mio feroce cozzator lanuto,
Quel sì nero, sì creſpo, e sì barbuto,
Famoſo tra le gregge, e tra caprari.

Quinci all' uve, alle viti accorto impari
Riverenza, ed onor lo ſtuol cornuto:
Uſo or col dente, ed or col corno acuto
Romper gl' inneſti tuoi più dolci, e cari.

Ecco d' edre, e corimbi il capo cinto
Cader tel vedi a piè sbranato, ed arſo:
Santo Vermiglio Dio, che Tebe onori.

Ed ecco il foco del ſuo ſangue tinto,
Per doppiar lume agli odorati ardori,
Di ſoave falerno ho tutto ſparſo.

DI

Queſta volta il Marini ha egli urtato nel buono. A riſerba dell' ultimo terzetto, che è un poco intricato, il rimanente è di molto guſto, e di uno ſtile ben formato. Il penſiere è de' migliori Autori tanto Greci, che Latini. Si vegga Ovid. Faſt. I. 357. Virg. Geor. II. 380. Anacreonte V. 920. Ed a queſto propoſito buono è ancora il ricordarſi del bel diſtico di Eveno nella Antologia.

Κὴν μι φάγῃς ἐπὶ ῥίζας, ὅμως ἔτι καρποφορήσας
Ὅσσον ἐπισπεῖσαί σοι, τράγε, θυομένῳ.

Che traduce Ovidio:

Rode, Caper, vitem: tamen huic, cum ſtabis ad aram,
In tua quod ſpargi cornua poſſit, erit.

LVII

ILle meus nunc, Bacche, tuam venit hircus ad aram (1),
Cornibus abiectis, improbus ille tamen:

Barbiger, impexusque nigranti tergora seta (2),
Atque inter pecudes notus, & agricolas (3);

Hinc culta urentes hædi (4), monitæque capellæ
Discant fructiferis parcere palmitibus (5);

Et nusquam insultare satis (6), nec, ut ante solebant,
Admoto vites rodere dente tuas.

En hedera vinctus caput, ornatusque corymbis (7)
Non aliam ob culpam cæditur ille tibi (8).

En sanguis fluit, & cari incenduntur odores (9),
Aspersumque pio stridet in igne merum (10).

H Cul-

(1) Stabit sacer hircus ad aram. Geor. II. 395.
(2) Terribili impexum seta. Aen. VII. 667.
(3) Notissimus inter homines. Liv.
(4) Urentes culta capellas Geor. II. 196.
(5) Parcendum teneris vitibus. eod. Geor. 363.
(6) Floribus insultare. Geor. IV. 11.
(7) Ornatus caput oliva. Geor. III. 21. vid. et. Aen. XII. 120.
(8) Non aliam ob culpam Bacco caper omnibus aris
Cæditur. &c. Geor. II. 380.
(9) Incendere odores. Geor. IIII. 264.
(10) Ovid. lib. V. Trist. 5. 12.

LVIII

DI FRANCESCO MARIA GASPARI.

SEbben delusa dalla steril terra
  Fu spesso del Cultor l'aspra fatica,
  Pur ei nel crudo suol con mano amica
  Le speranze dell' anno asconde, e serra.

Il ferito Guerrier giurà, che in guerra
  Mai più non cingerà spada, o lorica:
  Indi posta in obblio la piaga antica,
  Ritorna in campo, e il prisco brando afferra.

Detesta i flutti, in cui si vide assorto
  Il naufrago Nocchier, ma riede poi
  Sicuro in mar, nè più si volge al porto.

Torna ogni uomo agli studj, e agli amor suoi;
  Tal io, benchè quasi trafitto, e morto
  Dico fuggirvi, o Filli, e torno a voi.

Poco vi vuole per giustificare la scelta del presente Sonetto. Di queste tre similitudini non saprei dire quale sia la più bella. Tutte e tre le ritrovo in Ovidio similmente espresse:

Qui sterili toties cum sim deceptus ab arvo,
  Damnosa persto condere semen humo.
Saucius ejurat pugnam gladiator, & idem
  Immemor antiqui vulneris arma capit.
Nil sibi cum pelagi dicit fore naufragus undis,
  Et ducit remos, qua modo navit aqua.

Lo stile poi è da piacere non poco, come quello che stento non ha, e consola il Leggitore d'assai; e guai se vi sia, a chi non piaccia, la mala ventura incontrando di ritrovarlo per tutto.

LIX

CUltor, quem vanis elusit campus aristis (1),
Spem tamen ille anni credere gaudet humi (2).

Sanguineum Miles bellum execratur [3], at idem
Immemor antiqui vulneris arma capit (4);

Navita, cui facies quondam maris aspera visa est (5),
Mox tuta medias abiete sulcat aquas (6),

Quemque suum retrahit studium, sua quemque voluptas (7)
Quemque sua tempus ponere in arte juvat [8].

Sic ego lethali confectus pectora cura (9),
Te, Phylli, aufugio, pes tamen ipse redit (10).

H 2 Oh

(1) Expectata seges vanis elusit aristis. Geor. I. 226.
(2) Spem credere terræ. ibid. 224.
(3) Bellum execrantur. Aen. XI. 217.
(4) Ovid. de pon. lib. 1. Eleg. 6. vid. et. Aen. II. 314.
(5) Facies aspera maris. Aen. V. 767.
(6) Sulcat maria carina. Aen. X. 197.
(7) Trahit sua quemque voluptas. Ecl. II. 65.
(8) Ita pene Ovidius. Eleg. VI. de ponto lib. 1.
(9) Cum bene juravi pes tamen ipse redit. Ovid.

LX

DI FERDINANDO ANTONIO CAMPEGGI.

Elpino, esce il Leon fuor dell' orrende
Sue selve, e a' monti, e a valli intorno gira,
E anelando, e ruggendo il furor spira,
Che in lui natura, e più la fame accende;

Trova al fin un destrier, che il pascol prende
Sì lontan dal pastor, che appena il mira:
Tosto l'incalza, e vie più acceso d'ira,
L'ungue interna nel dorso, e al suol lo stende.

Spuma egli, ed urla invano, invan percuote
L'aria co' calci, e si dibatte, e freme,
Ch' ei lo lacera, e squarcia a brano a brano.

Vedi, vè libertà trasse l'insano
Destriero. Elpin, quel giogo ch' or ti preme,
Forse a gran danno tuo da te si scuote.

DEL

Chi sa che, chi finito ha di leggere questo Sonetto, poi non dica, Quella descrizione di Omero nell' Iliade XV.

ὥστε λέων ὀλοόφρων βουσὶν ἐπελθὼν &c.

E quella di Virgilio nell' Eneide X.

Impastus stabula alta leo ceu sæpe peragrans &c.

Sono di un gran pregio. E bene? questa perciò dovrà esser men bella?

Loda i sepolti, e lascia star i vivi.

Si può negare che in questa vi manchi della vivezza, dello spirito, e della moralità oltre la grazia.

A questa sorta di rime Socratiche siam obbligati noi di dar la man dritta.

LXI

O Elpine, pavet nemus omne; immanis ab antro
Exiit, & montes lustrat, & arva leo.

Dentibus infrendens [1] fremit asper, & improbus ira (2),
Quam natura acuit, sed mage anhela fames (3).

Cernit equum tandem procul a pastore per herbam (4):
Advolat, & rapido gutture gaudet hians (5).

Eiectumque solo manditque in frustra, trahitque (6),
Et super affixis unguibus incubuit.

Sanguinis ille vomit spumas (7), frustraque reluctans
Perfurit, atque auras crebra ferit pedibus (8).

Libertas huc traxit equum: Quod te premit ingens,
Excutis hoc, Elpine, in tua damna jugum [9].

Oh

(1) Aen. VIII. 230. et X. 715. (2) Aen. IX. 62.
(3) Aen. VII. 406. & Geor. IV. 35. dictum est: agni lupos acuunt.
(4) Pecus nullo custode per herbam. Aen. III. 221.
(5) Gaudet hians immane. Aen. X. 726.
(6) Vide Aen. IX. 340. ubi habebis illud: *manditque trahitque*: & Aen. I. 216. ubi habebis illud: *in frustra*.
(7) Aen. XI. 668.
(8) Et pede terram crebra ferit. h. e. crebro Geor. III. 500.; alibi etiam dictum est: *transversa*, fremunt., h. e. transverse.
(9) Excutere jugum in suum damnum. Cæsar. & Plin. Paneg.

LXII

DEL SENATORE GIUSTO DE CONTI.

ALta ſperanza dell' afflitta mente,
Prima che a morte mi conduca amore
Trammi una volta di sì lungo ardore,
Ove dì, e notte avvampa il cor dolente.

Natura, e il tuo coſtume nol conſente
In tanta crudeltà nutrire il core;
Ajuta il ſervo tuo, che amando more,
Sicchè li ſegni della morte ſente.

Se il Ciel corteſe, e ſopra ogni altra bella
T'ha fatta, e il tuo deſtin d'ogni virtude
Ti colma sì, che affonda la bilanza:

E ſe conſentimento è di mia ſtella,
Che da te ſola io ſperi mia ſalute,
Perchè non mi ſoccorri, o mia ſperanza.

DI

Non è poſſibile il non oſſervare in queſto Sonetto una maniera quanto facile, tanto bella di comporre. Il piacere, e la tenerezza che ſi prova nel leggerlo, è una lode migliore di quanto dire io poſſa. Quello che in iſpezialità mi piace, ſi è l'andamento de' due Ternari, e quella interrogazione modeſtiſſima, alla quale mi ſembra non ſi poſſa dire certamente di no. Quanto queſto Autore abbia bene imitato il Petrarca, ſi può vedere a bell' agio nella ſua *Bella mano*, dove oltre alcune antiche rime di primo guſto, ſan lega inſieme tutti i ſuoi pezzi di poeſia.

LXIII

O Dudum miseræ spes o fidissima mentis (1),
Ante neci quam me dedat iniquus amor [2],

His me iamtandem flagrantibus eripe flammis (3),
Noctes, atque dies [4] queis ego discrucior.

Haud natura velit (5), virtusque tua illa decora
Tantam alere ingenuo pectore sævitiam (6).

Servum oro solare tuum, & succurre labanti (7),
Extremos sensus dum morientis habet.

Si Cælum ante alias te pulchram reddidit omnes [8],
Virtutesque tibi prægrave lance dedit (9),

Sique meam decet in te una sperare salutem (10),
Cur me non adeo, spes mea cara, juvas?

Ipse

(1) Aen. II. 281.
(2) Dedere neci. Geor. IV. 90.
(3) Eripe me his invicte malis. Aen. VI. 365.
(4) Eod. lib. 127.
(5) Coniunct. pro indicat. Aen. VII. 558. Aen. II. 104.
(6) Alere audaciam Cic. II. de fin. 4. vulnus alere. Aen. IV. 12.
(7) Aen. IX. 290.
(8) Meliorem reddere. Cic. II. att. 1.
(9) Contrario sensu Plin. usus est, aequa lance.
(10) Sperare salutem. Aen. II. 354.

LXIV

DI CARLO MARIA MAGGI.

ROtto dall' onde umane, ignudo, e laſſo
 Sovra il lacero legno al fin m'aſſido,
 E ad ogn' altro nocchier da lungi grido,
 Che in tal mare ogni parte è mortal paſſo;

Ch' ogni dì vi s' incontra infame un ſaſſo,
 Per cui di mille ſtragi è ſparſo il lido:
 Che nell' ira è crudel, nel riſo è infido,
 Tempeſte ha l'alto, e pien di ſecche è il baſſo.

Io, che troppo il provai, benchè l'orgoglio
 Per tante prede ancor non creſca all' empio,
 A chi dietro mi vien, moſtro lo ſcoglio.

Ben s' impara pietà dal proprio ſcempio,
 Perch' altri non ſi perda alto mi doglio;
 A chi non ode il duol, parli l'eſempio.

DI

Si fa largo nella folla degli altri. Non è da tutti il potere, e ſaper penſare sì forte, e ſpiegar poſcia sì poeticamente penſieri cotanto ſoſtenuti, e gravi. Un così ſublime ſtile egli è di grande riſico, e ſpeſſe volte accade, che le biche ci pajan montagne; nel che appunto inciampano certi ſpiriti ſublimi, e propriamente μεγαλοπρεπεῖς. Per lo contrario poi queſto ſtile è aſſai lodevole, quando ſi uſi a tempo e luogo, e vi concorra principalmente la grandioſità del Soggetto; come nel caſo noſtro convien che ſia il Pelágo delle Umane coſe.

LXV

IPse infractus egens (1) humana per æquora vectus (2)
Vix convulsa undis (3) nave supersedeo;

Exclamans, ubi quisque adventet navita longe,
Mortem intentare hoc obvia quæque mari (4):

Infames scopulos (5) hinc atque hinc adstare frequentes,
Littoraque assidue fervere cæde nova (6);

Alta procul ventis, horrescere syrtibus ima (7),
Omnia & insidiis, omnia plena metu.

Jam nimis expertus, cum non furor, iraque cesset (8),
Pone secuturis horrida saxa cano (9).

Nempe suis discit pietatem quisque periclis (10);
Neque alii pereant altius ipse queror.

At non audierit vocem quicunque dolentis,
Exemplo meritam discat habere fidem (11).

(1) Ipse ignotus egens. Aen. I. 383.
(2) Ventosa per æquora vecti. Geor. I., 206. item. Aen. VI. 692.
(3) Aen. I. 387. (4) Intentant omnia mortem. Aen. eod. lib. 95.
(5) Infames scopulos Acroceraunia. Horat. lib. I. Od. 3. 20.
(6) Aen. IX. 693. (7) h. e. extrema, sic Geor. III. 460. dictum est; *ima pedis*. (8) Hæc junguntur etiam. Aen. II. 316.
(9) Hæc saxa horrenda canebat. Aen. III. 559.
(10) Discere suis periculis, vel discere alieno periculo. Dict. Tav. ad vocem *periculum*. (11) Habere fidem alicui. Ter. And. 3. 4. 7. et. Cic. 7. Verr. 152. habeo jam tibi fidem.

LXVI

DI EUSTACHIO MANFREDI.

VIdi l'Italia col crin ſparſo incolto
Colà dove la Dora in Pò declina,
Che ſedea meſta, e avea negli occhi accolto
Quaſi un'orror di ſervitù vicina.

Nè l'altera piagnea; ſerbava un volto
Di dolente bensì, ma di Reina.
Tal forſe apparve allor, che 'l piè diſciolto
A' ceppi offrì la libertà latina.

Poi ſorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporſi al faſto uſato,
E quinci, e quindi minacciar più lidi;

E s'udìa l'Appennin per ogni lato
Sonar d'applauſi, e di feſtoſi gridi:
Italia, Italia il tuo ſoccorſo è nato.

DI

Maſſiccio, e di Original bellezza ſi è queſto Sonetto. Oſſerva con che viva ipotipoſi deſcriva il carattere di una nobile dolente Regina, che quantunque naſconder non poſſa il ſuo cordoglio, non viene per queſto a perder l'aria di grande. Belliſſimo poi è il cambiamento di ſcena, nel vederla feſteggiante ad un tratto metterſi ſulla ſua, e fare, per così dire, la brava; al che ben ſi uniſce la feſta, che fa l'Appennino. Egli è come un de' primi Cararanti d'Italia, e perciò moſtra dell' impegno pel riſorgimento di queſta. Fu fatto in occaſione della naſcita del Sereniſſimo Principe di Piemonte.

LXVII

Visa mihi Italia incultos effusa capillos (1),
Qua Dora in magnum conditur Eridanum (2).

Tristior illa sedens, oculis errantibus ægre (3)
Fert ignominiæ, servitiique notam (4);

Stat Regina tamen [5]: lacrimasque introrsus obortas
Nobilis Augustæ devorat ipse dolor [6].

Talis erat forsan, populi cum sponte latini
Libera servili colla dedere jugo [7].

Tum revocare animos [8], subitoque adsurgere visa est,
Et terrere novis littora multa minis,

Lætitiaque simul fremere [9] Appenninus ad auras:
Italia, Italia en iam tibi parta salus.

(1) Crines effusa. Aen. IV. 509.
(2) In mare conditur Ufens. Aen. VII. 802.
(3) Alio sensu ait Virg. oculisque errantibus alte. Aen. IV. 691.
(4) Ferre notam Senec. Herc. fur. 9.
(5) Stare, pro dignitatem, & auctoritatem retinere. Cic. I. fam. 4. cum pulcherrime staremus. Vid. et. Aen. V. 437.
(6) Ovid. Fast. lib. IV. 546.
(7) Libera colla. Geor. III. 167.
(8) Revocate animos. Aen. I. 206.
(9) Lætitiaque fremunt. Aen. IX. 637.

LXVIII

DI LORENZO DE MEDICI.

Speſſo mi torna a mente, anzi giammai
Non può partir dalla memoria mia
L'abito, e'l tempo, e'l luogo, dove pria
La mia Donna gentil fiſo mirai.

Quel che pareſſe allor, amor tu'l ſai,
Che con lei ſempre foſti in compagnia;
Quanto vaga, gentil, leggiadra, e pia,
Non ſi può dir, nè imaginare aſſai.

Quando ſopra i nevoſi, ed alti monti
Apollo ſpande il ſuo bel lume adorno,
Tali i crin ſuoi ſopra la bianca gonna.

Il tempo, e'l luogo non convien ch' io conti:
Che dove è sì bel ſole, è ſempre giorno,
E Paradiſo, ov'è sì bella Donna.

DEL-

Certi lampi d' ingegno pellegrini, e vivaci ſi poſſono oſſervare in queſto Sonetto. Una gran franchezza, e certe pennellate da Maeſtro io ſcorgo ne' Quadernarj. La ſimilitudine nella prima terzina, ſe non è di un' applicazione eſattiſſima, e di una ſquiſita bellezza. Non so perchè dica il Muratori, che la chiuſa non gli regge alla copella; ella è ben dedotta dagli antecedenti, e contiene quella bella imagine, della quale ſerviſſi Omero, allorchè d' Elena diſſe:

Αἰνῶς ἀθανάτῃσι θεῇς εἰς ὦπα ἔοικεν,

La maniera per altro di ſprimer queſto concetto è baſſa un poco, nè m' intereſſa punto il confeſſarlo;

LXIX

SAepius occurrens [1] noctuque diuque recurſat (2),
Et noſtro nunquam labitur ex animo (3)

Candens illa chlamys, tempuſque, habituſque locorum [4],
Cum primum obtulerit ſe mea Nympha mihi [5].

Quam ſpeciem tunc illa daret, ſcis o amor ipſe [6],
Caro qui nunquam diſtraheris latere (7):

Ut nitidam ſe præferret, facilemque, piamque,
Fingere non ſatis eſt, non memorare ſatis (8).

Qualis ubi aggeribus niveis (9) lux orta refulſit,
Sic nivea in palla lutea ceſaries.

Quæ vero tum forma loci, quid temporis eſſet,
Non adeo verbis enumerare decet;

Nam domus Elyſia eſt [10], ubi talis Diva moratur,
Aeternumque dies, ſol ubi tantus adeſt.

Ut

(1) Aen. VI. 696.
(2) Multa viri virtus animo, multuſque recurſat
Gentis honos. Aen. III. 3. vid. etiam, Aen. I. 666.
(3) Ecl. I. 64.
(4) Habitus pro ſitu locorum. Geor. I. 52.
(5) Aen. II. 589.
(6) Scis proteu ſcis ipſe. Geor. IV. 447. item. Aen. XII. 794.
(7) Aen. VIII. 668.
(8) Non eſt ſatis æſtimare. Plin.
(9) Geor. III. 354. (10) Domus Elyſiæ. Ovid. 14. Met. 3.

LXX

DELL' ABBATE ANTONMARIA SALVINI.

Qual' edera serpendo amor mi prese
Colle robuste sue tenaci braccia ,
E tanto intorno rigoglioso scese ,
Che tutta mi velò l'antica faccia.

Vago in vista , e fiorito egli mi rese ,
E colle frondi sue avvien ch' io piaccia:
Ma se poi l'occhio alcun più addentro stese
Scorge com' ei mi roda , e mi disfaccia.

Ei mi ricerca le midolle , e l'ossa ,
E sue radici fitte in mezzo al core
Esercitan furtive ogni lor possa.

E già in più parti n' han cacciato fuore
Gli spirti , e 'l sangue , ed ogni virtù scossa,
Tal ch' io non già , ma in me sol vive Amore.

DI

Necessariamente dovea un' applicato a tradurre nel volgar nostro i migliori libri greci , comporre da per se con gentilezza simile alla loro. Chi buon legge, buono scrive. Eccoti in questo Sonetto una vivace allegoria greca , che nella nostra lingua spira una pellegrina novità ; ella è presa da quel concetto *ἔρως φρένας ἀμφικαλύπτει* , al quale ebbe di mira Catullo ancora, quando nel suo Epitalamio disse :

Ut tenax hedera huc & huc arborem implicat errans.

La qual similitudine continua poi mirabilmente fino a render verissima la chiusa.

LXXI

UT serpens hedera, amplectens me fortibus ulnis,
Undique comprensum sic amor ipse tenet (1);

Et laxis longe lateque immissus habenis (2),
Omnem mi faciem, quæ fuit ante, tegit.

Talis quippe animum prospectus pascit inanem (3),
Floreaque interea me folia illa decent;

At si rem propius defigat lumina quisquam (4),
Noscet uti labes me tacita intus edit (5);

Ille mihi penitus subit ossa, intratque medullas (6),
Radicesque alto pectore fixus agit (7);

Jamque omnem mihi pene animam, & vim sanguinis hausit,
Ut vivens in me, me sine vivat amor (8).

Uvi-

(1) Comprensam tenet. Aen. XI. 723.
(2) Palmes agit laxis per purum immissus habenis. Geor. II. 364.
(3) Non animum modo uti pascat prospectus inanem. Geor. ibidem 285.
(4) Rem prope. Cic. defigere lumina. Horat.
(5) Tacitam edit dolor. Aen. XII. 801.
(6) Penitusque medullas intravit calor. Aen. VIII. 390.
(7) Cic. de Off. lib. II. de gloria.
(8) Vid. Geor. III. 454. Aen. IV. 67.

LXXII

DI FRANCESCO COPPETTA.

Porta il buon Villanel da ſtrania riva
Sovra gli omeri ſuoi pianta novella,
E col favor della più baſſa ſtella
Fa che ritorni nel ſuo campo, e viva.

Indi il ſole, la pioggia, e l' aura eſtiva
L' adorna, e paſce, e la fa lieta, e bella;
Gode il Cultore, e sè felice appella,
Che delle ſue fatiche il premio arriva.

Ma i pomi un tempo a lui ſerbati, e cari
Rapace mano in brieve ſpazio coglie:
Tant' è la copia degl' ingordi avari!

Così, laſſo, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tanti anni amari,
Ed io rimango ad adorar le foglie.

Non è queſto un pezzo d' oro? ſi conſideri da capo appiè, non vi ſarà chi vi trovi una macola. Un bel riſcontro di epiteti ſtà nel primo Quartetto. Que' bei tratti del fior di Catullo,

Quem mulcent auræ, firmat ſol, educat imber:

ammiranſi nel ſecondo. L' improviſo Epifonema che chiude il primo ternario è di un guſto ſquiſitiſſimo; la chiuſa dell' altro ha una vaghezza pura, e luminoſa, che laſcia dopo di ſe piacere non ordinario in qualunque perſona di buon ſenſo che l' aſcolti, o legga.

LXXIII

UVidus externo plantam de rure reportat [1],
Sufpenfam ex humeris Rufticus ipfe fuis;

Hinc propria docet immiffam revirefcere terra (2),
Dum felix operum (3) menftrua luna favet.

Utilis illam imber, calidique potentia folis [4],
Atque aeftiva tepens aura decenter alit.

Cultor ovat, fe fe felicem nomine dicit [5],
Iam matura videns dulcia poma fibi.

Dulcia fed poma extemplo manus invida carpit [6]:
Tanta eft raptorum vis, & avara fames.

Sic mihi mille die (7) fructus operum abripit alter,
Et folæ frondis iam mihi reftat honor (8).

K Huma-

(1) Ecl. X. 20.
(2) Docent germen inolefcere libro. Geor. II. 77.
(3) Dies felices operum. Geor. I. 277.
(4) Ibidem 92.
(5) Te crudelem nomine dicit. Geor. IV. 356.
(6) Geor. II. 502.
(7) Aen. XI. 397.
(8) Honorem fylvis Geor. II. 404.

LXXIV

DI ANGELO DI COSTANZO.

SE non ſiete empia Tigre in volto umano,
Spero, dolce mio mal, ch' umide avrete
Le guance per pietà, quando vedrete,
Come m' ha concio Amor da voi lontano.

Pur temo, oimè, che tal ſperar ſia vano,
Che ſol ch' io giunga vivo, ove voi ſiete,
Quella virtù, che ne' bei lumi avete,
Mi ſarà a voi parer libero, e ſano.

Nè varrà, che piangendo io vi dimoſtri,
Che tutto quel di ben, che in me riſplende
E' del raggio divin degli occhi voſtri.

Beltà crudel! che 'n duo modi m' offende,
Pria col ferir, poi col vietar, ch' io moſtri
L'alte piaghe, onde il cuor mercede attende.

DEL

Angelo di Coſtanzo ſpiritoſiſſimo Poeta Napoletano merita certamente, che io lo tenga per uno di quei, che degni ſono d' imitazione. Egli ingegnoſamente argomenta, e con egual felicità, e quadratura conduce a fine tutto il ſuo raziocinio. In quattordici verſi ſtende geometricamente, dirò così, il ſuo penſiere, incatena una coſa coll' altra, mantiene l'armonia ſeguita, e nella grandezza, e maeſtà il verſo rende pari alla proſa. Eccone l' Eſempio dove,

Un non ſo che divin vi ſi diſcerne
Fuor delle rime ordinarie moderne.

ma guarda e paſſa.

LXXV

HUmanam faciem ni fallis (1) pessima Tigris (2),
Spero equidem, labes o mihi cara mali (3),

Spero equidem lacrimas perculsa mente daturam (4),
Mirando, absentem ut me labefecit amor (5).

Ast ego si forsan vivo venturus in unum (6),
Ah vereor, ne spes hæc mihi vana cadat (7);

Nam tua luminibus veniens nitidissima virtus (8),
Ostendet tibi me sospitem, & incolumem.

Nec lacrimantem accepta tibi retulisse iuvabit
Si qua mei vultus signa decora nitent.

Heu bis amara Venus; nam primum vulnera fecit,
Spemque eà mercedis me hinc aperire negat.

(1) Falle faciem pueri. Aen. I. 686.
(2) Geor. III. 248.
(3) Aen. II. 97.
(4) Spero equidem. Aen. IV. 382. lacrimas perculsa mente dare.
(5) Labefactus amore. Aen. IV. 395.
(6) Aen. VIII. 576.
(7) Adversa cadat. Aen. IX. 244.
(8) Aen. V. 296.

LXXVI

DEL MEDESIMO.

QUella cetra gentil, che in sù la riva
Cantò di Mincio Dafni, e Melibeo,
Sì che non sò se in Menalo, o'n Liceo
In quella, o in altra età simil s'udiva.

Poichè con voce più canora, e viva
Celebrato ebbe Pale, ed Aristeo,
E le grand' opre, che in esilio feo
Il gran Figliuol d'Anchise, e della Diva:

Dal suo Pastor in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento,
Par che dica superba, e disdegnosa:

Non sia chi di toccarmi abbia ardimento,
Che se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

DEL-

Non lo saprei bastantemente lodare,
Οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δὲ στόματ' εἶεν.
Una si grand'arte di attaccare, e condurre l'argomento in un solo periodo, senza far punto, se non all'ultimo verso, una maestosa nobiltà di così fatto stile, una spiritosissima fantastica prosopopeia, alla quale vien dietro la riguardevole chiusa, si può ella forse tenere fra le cose di mezzo? E la nuova invenzione di così lodare Virgilio, forse non e la più bella di quante ne han composte Vario, Tucca, Properzio, Gallo, Orazio, panegiristi i più perduti del Mantovano?

LXXVII

QUæ Minci ripas olim resonare docebat (1)
Aurea, te Daphnis, te Melibœe, Lyra,

Cui similem certe non Mænalus, atque Lycæus (2),
Nec vero illa ætas audiit, atque alia (3):

Postquam maiori celebravit carmine nomen;
Nomen Aristæi, frugiferæque Palis,

Et profugus fato (4) ediderit quæ fortia facta (5),
Filius, Anchisæ quem dedit alma Venus:

Ipsa sui iam nunc Pastoris maxima cura (6),
E summa quercu pendula sola vacat (7);

Si quando impellat crepitantem lenior aura (8),
Tum sic elate visa superba loqui:

Haud ulli tangar, nam si, me iudice (9), vatem
Non alium sperem, Tityrus ipse sat est.

(1) Virg. Ecl. I. 5.
(2) Montes arcadiæ. Ecl. X. 15.
(3) Illa dies atque alia atque alia. Cat. ad Manl. LXVI. 152.
(4) Aen. I. 6.
(5) Ibidem 545.
(6) Geor. IV. 354.
(7) In templo bellica parma vacat. Prop. lib. II. 25. 8.
(8) Crepitabat vento. Aen. IV. 309.

LXXVIII

DELL' AVVOCATO GIOVAMBATTISTA ZAPPI.

Vago, leggiadro, caro Bambolino
La tua Germana ov'è? più non la vede
L'usato Fonte, e 'l bel Colle vicino:
Dimmi ov' andò col Gregge, e quando riede?

Se dir lo sai, vo' darti un porporino
Pomo maggior di quel, che Albin diede:
Dillo, e ti serbo un bel verde augellino,
Cui lega un lungo filo il manco piede.

Tu taci? o ingrato pur, quant' ella è ingrata!
Narrar non ti vo più miste co' baci,
Le dolci fole della bella Fata.

Ma tu chiami la Madre? o miei fallaci
Voti! La Madre, ch' è già meco irata:
Prenditi il pomo, semplicetto, e taci.

DI

Zappi Uomo di fibre delicatissime, come furono tutti i Greci, e principalmente Omero, allievo della scuola Bolognese, istitutore della *Radunanza degli Arcadi*, fu per consenso, di chi ben sente in poesia, uno de' Cigni i più canori, che abbian luogo in Parnaso. Che grazia, che vezzi, che naturalezza non v'ha in questo suo parto! a me pare, ch'abbia dovuto ricordarsi di esser bambino, per fare un ritratto sì vivo. Simile a questo è il dialoghetto del Rolli:
Sai tu dirmi o Fanciullino.
In qual pasco gita sia &c.

LXXIX

Dic mihi blande puer, puer o pulcherrime rerum (1),
Quo ſe proripuit (2) nunc tua cara ſoror (3)?

Non rupes vicina, & fons videt amplius illam (4):
Quo pecudes egit (5), quando erit illa redux?

Si dicas, pomum, ecce, dabo tibi grandius illo,
Quod dedit Albini nuper amica manus.

Dic, & præviridem pennis tibi ſervo volucrem (6),
Cui vinxit lævum tænia longa pedem.

Ipſe taces? par ingratæ! non oſcula figam (7),
Non tibi fabellas amplius enumerem [8].

At Matrem appellas mihi duram! o irrita vota:
Pomum, dum taceas, o bone ſume puer (9).

Siſte

(1) Pulcherrima rerum. Geor. II. 535.
(2) Quo nunc ſe proripit ille. Ecl. III. 18.
(3) Tua cara parens. Aen. IX. 84.
(4) Geor. I. 243.
(5) Ecl. IX. 24.
(6) Quos tibi ſervo. Ecl. II. 42.
(7) Oſcula figet. Aen. I. 690.
(8) Præſ. coniunct. pro fut. præſ. Ecl. VII. 56. ubi, videas pro videbis.
[illegible]

LXXX

DI GIROLAMO GIGLI.

FOrtuna, io dissi, e volo, e mano arresta,
Ch' ai la fuga, e la fè troppo leggiera;
Quel che vesti il mattin, spogli la sera:
Chi rè s' addormentò, servo si desta.

Rispose: è Morte a saettar si presta,
Sì poco è il ben, tanto è lo stuol che spera,
Che acciò n' abbia ciascun la parte intera,
Convien ch' un' io ne spogli, un ne rivesta.

Poi dissi a Clori: almen tu sii costante,
Se non è la fortuna, e amor novello
Non mostri ognora il tuo favor vagante.

Rispose: è così raro anco il mio bello,
Che per tutta appagar la turba amante,
Convien ch' or sia di questo, or sia di quello.

DEL

Pigli ben guardia di non applaudire taluno al presente giocoso Sonetto, perchè così non mostri, di poco bene sentire in Poesia. Si può dare invenzione più bella, e più bell' intreccio di botte e risposte? Il ricorrere dalla Fortuna all' oggetto amato, è cosa molto propria degli amanti, per rimaner consolati: Properzio lib. II. XXV. 2.

Excludit quoniam sors mea, sæpe veni.

Io per me sottoscrivo pur volentieri agli elogi, che ne fa il Crescimbeni, e Muratori.

LXXXI

SIste manum, siste audacem Fortuna volatum (1),
Nam tua vana fides, instabilisque fuga est.

Quem vestis mane, hunc nudatum nocte relinquis,
Irus & est subito, qui modo Cresus erat (2).

Illa sub hæc: ita mors atris circumvolat alis (3),
Tanta hominum spes est, atque ita rara bona,

Ut deceat modo, quo cunctos alterna revisam [4],
Me telam semper texere Penelopes [5].

Tu saltem Cloris, quoniam id fortuna negavit,
Sis o firma, inquam, nec tuus erret amor.

Illa autem, & nostri, respondit, tanta cupido est (6),
Ipsaque præterea sic mea rara venus [7],

Ut deceat modo, quo faciam satis omnibus una [8],
Nunc huius me, nunc illius esse viri [9].

Sæpe

(1) Siste pedem. Ovid. Rem. Amor. 80. vid. et Aen. VI. 465.
(2) Ovid. Trist. lib. III. 7. 42.
(3) Sic mors repentina describitur Horat. Lib. II. sat. I. 58.
(4) Multos alterna revisens fortuna. Aen. XI. 426.
(5) Adagium Cic. IV. Acad. 65. ex Odys. 18.
Ἔνθα καὶ ἠματίη μὲν ὑφαίνεσκεν μέγαν ἱστόν;
Νύκτας δ' ἀλύεσκεν, ἐπὴν δαΐδας παραθεῖτο.
(6) Aen. VII. 263.
(7) Venus τὸ κάλλος. Plaut. Stilich. 2. 1. 5. Quint. I. 6. c. 4.
(8) Ego faciam satis vobis, Cic. de Clar. Orat. I.
(9) Alterius esse viri. Tibul. lib. III. Eleg. 4. 58.

LXXXII

DEL SIG. ABBATE PIETRO METASTASIO.

DA folto Bosco al chiaro dì nemico,
Spesso industre Cultor elegge, e toglie
Pianta, che trasportata in colle aprico,
Vuol che feconda in sua stagion germoglie.

Questa ad altra s'innesta, e nuove spoglie
Veste, mercè del ministerio amico:
Onde ammira in se stesso il tronco antico
I nuovi frutti, e le straniere foglie.

Comprendi, eccelsa Donna, i detti miei?
Il cultore è Colui, che ne governa,
La selva è il Mondo, e l'arboscel tu sei (1).

Fortunato Arboscel, cui non alterna
L'anno ineguale i dì felici, e rei,
Cui ride il Ciel con Primavera eterna!

Chiamerei senza dubbio mancanti quelle raccolte di rime, nelle quali Metastasio vi manchi; ancorchè questi non abbia i coturni indosso, e molto meno inclini ai sospiri del Petrarca, pure nel sonettare non è niente infelice, come altri credette. Ci si vede sempre l'aria da Maestro,

Che sovra tutti come aquila vola.

Il presente Sonetto cresce anche di pregio per la parabola dell'Evangelico Agricoltore.

(1) Ioan. XV. *Agricola est Pater meus, vos palmites*, e Cor. 3. 7. 8. *Agricultura Dei sumus*.

Per lo contrario poi leggesi in Ezechiele XV.

Habitatores Ierusalem ligna sylvarum.

LXXXIII

SAepe inter ſylvas, ubi cælum condidit umbra (1),
  Ipſe legit plantam ſedulus Agricola,

Quam ſimul aprico feſtinat ponere clivo (2),
  Surgat ut ad cælum tempore læta ſuo (3).

Hæc aliæ inſeritur, nec longum tempus, & ingens
  Exiit (4), Agricolæ ſæpe iuvante manu (5).

Iamque adeo antiquus miratur grandia ſtipes
  Non ſua poma tamen, nec folia illa ſua (6).

Audin' me Virgo [7]? Agricola eſt, qui cuncta gubernat:
  Tuque Arbor: Sylvæ cetera turba ſumus (8).

Fortunata Arbor, cui ridet perpetuum ver (9),
  Annus & æqualis dat (10) ſine fœce dies (11).

---

(1) In ſylvis ubi cælum condidit umbra. Aen. VI. 271.
(2) Plano ponere vites. Geor. II. 273.
(3) Suo tempore *a ſuo tempo* Cic. de Hort. ait, ſuo tempore ceſſiſſe.
(4) Geor. II. 80.
(5) Vid. Tibul. Eleg. I. lib. I. 48.
(6) Geor. II. 82.
(7) Audin' tu illum. And. 2. 2. 5. & Hec I. 2. 3. audin', quid dicam?
(8) Incognita enim latinis vocabula: *Mondo, ſecolo &c.*
(9) Geor. I. 313.
(10) Luna dedit dies. Ibidem 276.
(11) Sine fæce diem. Mart. 8. 14.

Catalogo degli Autori contenuti in quest' Opera.